

L'insegnamento di Cavour (Francesco Ruffini)

I. La pace e la guerra nel pensiero del Conte di Cavour

II. Il sogno di una guerra di liberazione e rigenerazione nazionale: 1830.

III. Una guerra voluta: 1848.

IV. La miracolosa divinazione della presente conflagrazione europea: 1848.

V. Una guerra non voluta: 1849.

VI. Per l'intervento in Crimea e contro la neutralità.

VII. Piemonte e Venezia; il poema eroico dell'intervento e la tragedia della neutralità.

VIII. L'intervento italiano e la neutralità austriaca di fronte alla Russia.

IX. Alleanza non negoziata.

X. La concezione eroica della guerra del 1859.

XI. La trama non tessuta.

Premessa

Il nome del Conte di Cavour è tornato infinite volte, di questi ultimi tempi, sulla bocca degli Italiani, quasi in uno struggimento di superstiziosa invocazione. Ed era giusto. Di nessun altro, invero, fra i massimi artefici del nostro Risorgimento nazionale le virtù più ci sarebbero bisognate nella formidabile ora che volge.

Così, nelle ore più gravi della vita, un impulso irresistibile ci sospinge verso il nostro passato, e fa che dal passato noi rievochiamo le figure dei nostri più cari, del padre, della madre, della persona sopra ogni altra amata e sopra ogni altra rimpianta, e che volgiamo loro la muta domanda angosciosa: che cosa ci consigliate? Che cosa avreste fatto voi in luogo nostro?

Che cosa il Conte di Cavour ci avrebbe consigliato, che cosa avrebbe fatto, possiamo argomentare da quello che fu il suo concetto, da quello che fu il suo contegno di fronte a quelle altre nostre guerre di liberazione, che egli vide e visse, che egli volle ed in massima parte preparò, e di cui questa presente non è se non la fatale prosecuzione e sarà - non c'è anima di Italiano che profondamente non lo senta - il vittorioso compimento.

I.

La pace e la guerra nel pensiero del Conte di Cavour.

Gli studi più recenti intorno al Conte di Cavour consentono che si risponda a una questione, in certa maniera pregiudiziale a quella più sopra formulata, e che si chiarisca quale fu il suo pensiero intorno alla guerra, in sè e per sè considerata, astrazione fatta, cioè, dalla nostra storia presente e dall'Italia. La cosa è di importanza capitale in un momento, come questo, in cui non sulla sola giustizia e necessità della nostra guerra nazionale, ma della guerra, come fenomeno storico e come principio politico, è così acerbo contrasto nelle coscienze e nei partiti.

Ora appunto in un carteggio giovanile del Conte di Cavour con un suo zio materno, il ginevrino Conte Gian Giacomo De Sellon, carteggio che ebbi la grande fortuna di rintracciare pochi anni sono e di poter pubblicare, si contengono alcune lettere, ove è discusso a fondo, e da un punto di vista tutt'affatto generale, della pace e della guerra.

Il Conte de Sellon era un pacifista a qualunque costo. Propagandista instancabile e a volte perfino un poco intemperante dell'idea della pace universale e perpetua, escogitatore inesauribile e a volte alquanto ingenuo di sempre nuovi disegni atti a conseguirla nel mondo e ad assicurarvela, il Conte de Sellon si impone però al nostro rispetto per essere stato, come gli storici del movimento pacifista nel secolo XIX attestano, il primo institutore nel Continente europeo di una società per la pace, che fu quella da lui fondata in Ginevra nel 1830.

A lui pertanto un poco del merito di quelle iniziative umanitarie, che saranno di gloria imperitura alla sua città, perché, se non valsero a impedire la guerra, giovarono però a mitigarne, come è risaputo, alcune delle conseguenze più crudeli.

Come progettista, se così possiamo dire, della pace universale e perpetua il De Sellon appartenne alla schiera degli empirici più semplicisti e superficiali, di cui il più famoso antesignano fu l'abate Bernardino di Saint-Pierre, l'idilliaco padre spirituale di *Paul et Virginie*. La pace universale e perpetua? Ma è questione di un minuto; purchè gli Stati si inducano a federarsi, a costituire un loro tribunale arbitramentale o anfizionario, e a deferirgli la decisione di tutte le loro contese. L'abate, come è noto, non si fermava qui; ma raccomandava il suo disegno ai principi ancora per un altro suo pregio, che era di fornire loro una garanzia reciproca contro ogni velleità di ribellione da parte dei popoli. Il suo sistema doveva valere pertanto non solo contro le guerre esterne, ma anche contro le guerre civili e le rivoluzioni.

Se non che il Conte de Sellon era, a differenza del rugiadoso abate, un liberale convinto e risoluto. Fu anzi primo maestro di liberalismo al Conte di Cavour. Come poteva allora acconciarsi a un disegno, che sacrificava senza remissione al bene innegabile della pace altri beni di incomparabile pregio, quali le più giuste rivendicazioni dei popoli tiranneggiati dai loro sovrani e le più sante speranze delle nazioni oppresse dallo straniero? Il De Sellon credeva di potere superare l'ostacolo, sostenendo che, una volta assicurata la pace nel mondo, tutti quei beni supremi della libertà e della civiltà sarebbero venuti di per sè, automaticamente. Tanta era la sua fede nelle virtù taumaturgiche della pace!

É di contro a coteste rosee e labili ideologie che il Conte di Cavour, investito egli pure dalla implacabile propaganda dello zio, si trovò tra il 1828 e il 1829, e cioè tra il suo diciottesimo e diciannovesimo anno, essendo da poco uscito dall'Accademia militare di Torino con il grado di sottotenente del Genio e stando di guarnigione in Ventimiglia. Ne nacque una polemica epistolare, nella quale le repliche di Cavour ora unicamente ci interessano, e sono davvero meritevoli di tutta la nostra considerazione. Nè si dica che non è da dare soverchio peso alla opinione di un diciottenne. Già rilevò il Berti, e con ragione, che la mente del Conte di Cavour ci si palesa a diciotto anni così matura e così profonda, come fu a trentotto, quando entrò nella vita pubblica. E questo della pace e della guerra fu appunto uno dei

concetti, in cui egli si fissò di sbalzo fin dal 1828, e ci si mostra poi fermo non solamente nel 1848, quand'ebbe a farne applicazione alla prima delle nostre guerre di liberazione, ma ancora nel 1858, quando egli stava preparando la seconda.

La replica del Conte di Cavour allo zio non fu punto quale da un giovane impetuoso, come egli era, e da un militare si sarebbe potuta attendere. Egli non ci si chiarisce affatto un esaltatore o santificatore, anzi divinizzatore della guerra, come ce ne furono dispersamente anche in addietro e nello stesso Piemonte (esempio: il famoso ambasciatore della Corte di Sardegna a Pietroburgo, Conte Giuseppe de Maistre), e come, purtroppo, tutta una scuola o una generazione ce ne è stata da ultimo in Germania. Cavour riconosce, al pari dello zio, gli orrori della guerra; e, al pari dello zio, esalta ed auspica i beni della pace. Solamente non crede la pace bastevole a dare ai popoli oppressi libertà e civiltà. Crede, per contro, che la libertà e la civiltà debbano essere conquistate e promosse, sopra tutto e innanzi tutto, cioè sopra e prima della pace, ed anche a costo di una guerra. Soltanto fra popoli liberi e, civili la pace potrà poi avere fondamento sicuro ed eterno.

Zio e nipote erano pertanto concordi pienamente nella sostanza e negli intenti; discordi invece nella forma e nei mezzi. Era cioè una recisa inversione di rapporti fra causa ed effetto, strumento e fine, premessa e conseguenza; una inversione di valore e quindi di priorità, quella che Cavour contrapponeva allo zio, con argomentazione deferente, sì, ma incalzante e serrata.

Ma ecco le stesse sue parole di una prima lettera del 16 dicembre 1828. «Condivido pienamente la vostra opinione sul danno delle guerre; ma con tutto ciò voi dovete convenire che il miglior mezzo di evitarle è di prepararcisi e di presentare un apparato imponente di difesa ai nemici che fossero tentati di minacciare il nostro Paese.... Non c'è dubbio alcuno che sarebbe un bene incomparabile il poter godere di una pace perpetua, in mezzo ai favori di una civiltà nascente; tutti gli sforzi dei filantropi generosi e dei veri cittadini debbono tendere a tale fine. Ma disgraziatamente noi viviamo in mezzo ai partigiani dell'ignoranza, dell'assolutismo e della barbarie. Se i difensori della civiltà disarmassero per non aggravare i popoli, i barbari del Nord e i sicari di Metternich approfitterebbero ben presto della confidenza delle genti per bene, e l'Europa sarebbe ripiombata nelle tenebre, da cui tante sofferenze non sono ancora bastate a ritrarla per intero».

E in altra lettera del marzo 1829. «La causa della civiltà mi è cara quanto, a nessun altro. Lo consacrerei volentieri la mia vita intiera per farla progredire di un sol passo; voi mi conoscete abbastanza perchè io abbia bisogno di dirvi che sono pienamente d'accordo con voi nella sostanza, e che la mia maniera di pensare non differisce se non circa i mezzi di conseguire quel fine che noi egualmente desideriamo. Per quanto io non abbia potuto andare al fondo di materie così delicate, io credo però che la guerra è uno dei malanni più disastrosi dell'umanità, e che la pace universale, se essa non dovesse essere pagata al prezzo, della libertà dei popoli, sarebbe il più gran dono della divinità. Ma io dubito che, nella condizione presente dell'Europa, i mezzi che voi proponete possano produrre l'effetto che ne attendete.... La pace universale sarebbe un bene immenso; ma mi sembra che il

mezzo che voi proponete o sarebbe illusorio o farebbe acquistare la pace a prezzo del sacrificio di interessi ben altrimenti possenti. A me sembra invece provato che la civiltà sola può mettere un freno alle passioni dei monarchi e dei popoli, e, illuminando gli uni e gli altri sui loro veri interessi, impedire la diffusione del sangue».

E dopo una lunga esemplificazione, tratta dalle condizioni politiche del tempo, a sostegno della sua tesi, conchiudeva: «Non cessiamo dunque dal combattere per la causa della civiltà, così fortemente attaccata; e, se la vittoria ci sarà data, niun dubbio che la guerra verrà bandita dal codice delle nazioni».

Le idee del Conte di Cavour sono sostanzialmente quelle medesime, che al disegno, dell'abate di Saint-Pierre aveva di già contrapposte Gian Giacomo Rousseau, quelle medesime, che, al Rousseau appunto ispirandosi, Emanuele Kant pose a fondamento del suo celebre scritto sulla pace perpetua. Cavour non si sognava certo di avere avuto dei predecessori così augusti, sebbene e il Rousseau e il Kant non gli fossero ignoti, almeno per le conversazioni con lo zio e per la influenza del fratello maggiore, il marchese Gustavo, tutto dato agli studi di filosofia. La coincidenza ridonda quindi ad onore della maturità e dell'altezza della sua mente.

Identico a quello di Cavour il pensiero di Mazzini: «La guerra è il più grande dei delitti, quando, non è impegnata per il bene dell'umanità, o, per il trionfo di qualche grande verità, o per la rovina di qualche grande menzogna». Ma ciò non gli toglieva di imprecare ai pacifisti inglesi e alle loro società, le quali sono alleate dei despoti e permettono che la legge di Dio e la divinità della vita umana vengano sistematicamente conculcate nei due terzi d'Europa». Nel 1867, invitato a prendere parte al Congresso per la pace, raccolto in Ginevra, vi si rifiutava dicendo: «Voi vi chiamate Congresso della pace. Ora la Pace non può essere che conseguenza della Libertà e della Giustizia. Perché non dare al vostro congresso il battesimo di quei nomi ugualmente sacri? Perché sostituire al *fine* la *conseguenza*?» E ancora: «La pace non può diventar legge dell'umana società, se non attraversando la lotta che stabilirà la vita e l'associazione sulle basi della Giustizia e della Libertà». E questa lotta egli definiva: «una guerra santa come la pace».

Ed è pur sempre, quello di Cavour e di Mazzini, il pensiero delle menti moderne meglio equilibrate e più sveglie, qualunque sia il partito a cui appartengono. Trascelgo, fra le infinite testimonianze, alcune di giovani, perché le credo le più significative, e, sempre per la stessa considerazione, di giovani ascritti ai partiti estremi. Sentite il Labriola: «Per tutti i socialisti di pensiero, il pacifismo è un punto di arrivo, non un punto di partenza; un risultato e un fine, non un mezzo ed uno strumento. Prima i popoli si debbono rendere liberi dal regime personale o dispotico e poi potranno disarmare. Fino a quel momento, le armi che il popolo più libero conduce contro il popolo meno libero sono armi benedette». E in forma, forse anche più convincente, di rammarico, un altro giovane, il Marvasi: «Io che odio la guerra, mi accorgo - ahimè tardi!- essere stata vana e pericolosa la nostra predicazione; vana perché valse a indebolire le nazioni più civili, vale a dire quelle che si erano fatte meglio persuadere, in confronto delle altre - rigide e tetragone come la Germania - che intanto si armarono fino ai denti. Il nostro domani, teorico e pratico, sarà

certamente più antimilitarista che mai, e più che mai antiguerresco. Ma altra sarà la stregua: verso la soppressione universale degli armamenti. Dico: *universale*. Se no, no».

Nè al dilemma angoscioso: - la pace o la guerra? - diversa da quella della politica è la risposta della scienza moderna meglio informata e più penetrante. Ecco le parole di uno dei nostri giovani migliori, il Del Vecchio: «Dove il diritto umano è tuttavia da attuare o rivendicare, la guerra, che si combatte per esso, è guerra per la pace. Il paradosso verbale sintetizza la dialettica e, se si vuole, l'ironia della storia. Certo è un grave e funesto errore che si commette dagli irenisti, quando si attribuisce alla pace in se stessa un valore che essa, disgiunta dall'ideale della giustizia, non ha e non può avere; quando si esige l'abolizione della guerra *sic et simpliciter*, e si vitupera questa come il supremo dei mali, per ciò che produce morte e dolore; quasi che non fosse nel mondo un male assai più grave e vituperevole, un male che la guerra medesima può concorrere per sua parte ad eliminare: cioè l'ingiustizia in tutte le sue forme, il disconoscimento della sacra libertà dell'essere umano, l'oppressione degli individui e delle nazioni».

II.

Il sogno di una guerra di liberazione rigenerazione nazionale: 1830.

La giusta guerra di liberazione dei popoli italiani dalla tirannia dei governi imposti dal Congresso di Vienna, la santa guerra di indipendenza della nazione dal dominio austriaco, Cavour, e con lui il Mazzini e mille altre anime generose di giovani in Italia, credettero dovesse erompere, fatale, dalla Rivoluzione di Francia del luglio 1830.

La notizia delle giornate di luglio li trovò entrambi, il Mazzini ed il Cavour, in Genova; ove il primo, di fresco laureato, stava attendendo di mala voglia all'avvocatura, per la quale non sentiva la menoma vocazione, e il secondo era da cinque mesi addetto alla direzione del Genio militare: una carriera per la quale si era accorto oramai anche lui di non essere fatto. Ugualmente predisposti a sentire il contraccolpo di quel grande evento, tanto il venticinquenne pallido genovese dalle inanellate chiome corvine e dallo sguardo pieno di una serietà misteriosa, quanto il ventenne roseo piemontese dalle chiome bionde e dall'irresistibile sorriso infantile. Il ricordo non più cancellabile e la pietà cocente dei profughi piemontesi della rivoluzione del 21 avevano posto nell'animo del primo il proposito di dedicare la vita alla Patria, siccome egli stesso ci ha narrato in modo insuperabile. Lo studio rivolto, qualche anno innanzi, dal Conte di Cavour appunta alle origini e alle vicende disgraziatissime di quel moto (una cronistoria di lui, condotta sulle tracce del celebre libro del Santarosa, è tra le carte tuttora inedite del Conte) aveva formato anche in lui un'uguale risoluzione; ed egli la esprimeva energicamente nell'ammiratissima lettera al fratello, datata da Ventimiglia il 30 novembre 1828, dicendo: «Io morirei le mille volte per il mio paese, o per il bene del genere umano, se credessi di poter essergli veramente utile».

Le notizie di Francia fecero su quei giovani, secondo l'immaginosa frase di uno di essi, Giovanni Ruffini, l'effetto di una bevanda inebriante. Dopo tanto sospirare e cospirare essi vedevano sorgere l'ora del combattere. Il grido irrefrenabile di: «Viva la rivoluzione, viva la

repubblica» ed altro somigliante, che dal petto del Conte di Cavour eruppe là, dal cosiddetto Padiglione del Genio, posto sopra quella Porta degli archi, che guardava un tempo dall'estremo lembo orientale della città superba verso la valle del Bisagno, trovò un'eco perfetta nel grido, che dalle pendici opposte della valle medesima, dalle loro villeggiature estive di Posalunga e di San Secondo, gettarono il Mazzini e i Ruffini, i quali si diedero senz'altro a preparare fucili e munizioni.

Tutti quei giovani animosi già vedevano la rivoluzione del 1830 riprendere il cammino segnato dalla grande rivoluzione dell'89, e marciare trionfalmente attraverso il mondo, rovesciando i tiranni e sollevando i popoli a libertà politica ed a indipendenza nazionale. E sarebbe stata quella la più giusta e la più santa delle guerre, per tutti i popoli, e in particolare per il popolo italiano: guerra non solo di liberazione per noi, ma di rigenerazione.

Cavour ne scrive allo zio, rimasto più che mai pacifista, senza verun riguardo questa volta, nei seguenti termini: «Per quanto grande sia il mio orrore per il sangue non mi è possibile di desiderare una pace che prolungherebbe lo stato di marasma nel quale viviamo. Gli Italiani hanno bisogno di essere rigenerati; il loro morale completamente corrotto sotto l'ignobile dominazione degli Spagnuoli e degli Austriaci, ha ripreso un po' di vigore sotto il regime francese. Una gioventù ardente sospira verso la propria nazionalità. Ma per romperla intieramente col passato, per rinascere ad uno stato migliore, grandi sforzi sono necessari e bisogna che sacrifici di tutti i generi ritemprino il carattere italiano. Una guerra italiana sarebbe un sicuro pegno che noi potremo ridiventare una nazione, che noi potremo uscire dal fango, nel quale ci siamo dibattuti vanamente da tanti secoli».

Concetti con questi pienamente concordanti ed espressioni quasi consonanti sono negli scritti sincroni del Mazzini; il quale preconizzava anch'egli, e invocava una «guerra di propaganda, guerra altamente rivoluzionaria, guerra europea, lunga, feroce, guerra dei due principi che da secoli si contendono l'universo» e, invitando Carlo Alberto a mettersi alla testa del moto italiano, gli diceva: «Una gioventù ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipotenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che al momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi».

Ma, ahimè, la Francia della rivoluzione del 1830 non rinnovò la sovrumana impresa della Francia della rivoluzione dell'89. La Rivoluzione cedette il posto alla cosiddetta Monarchia di luglio; e questa finì con lasciare dappertutto le mani libere ai tiranni e agli stranieri, i quali ne approfittarono per inferocire con le repressioni.

Mazzini, incarcerato e processato, è posto allora di fronte all'alternativa: o il confine in una piccola città del Piemonte, o l'esilio: preferisce questo. Cavour, sbalestrato, in causa delle sue imprudenti parole, da Genova al forte di Bard, è posto anche lui di fronte all'alternativa: o rinnegare i suoi sentimenti più intimi, o cambiare carriera: quando ogni probabilità di guerra vien meno, si dimette da ufficiale. Da parte del Mazzini, la esecrazione più acerba contro i governanti di Francia, che si scatena di già nella *Notte di Rimini*, il primo scritto politico di lui, farà ch'egli non la perdoni mai più a quel paese. Dalla parte del Conte di Cavour, accenti del più amaro rimpianto, che la Francia non abbia saputo cogliere il

momento di compiere la grande gesta della liberazione dei popoli, e insieme grida di profonda disperazione vengono fuori da tutte le sue lettere del tempo. Ma, già nella lettera del settembre 1832 al Salmour, sequestrata dalla Polizia austriaca di Milano, la quale fece così la prima conoscenza di lui, è l'accento alla speranza, che le armi di Francia possano almeno intervenire un giorno in aiuto di un piccolo Stato, la cui integrità e indipendenza siano minacciate dall'Austria: - primo lampo preannunciatore della sua luminosa impresa suprema, la guerra d'indipendenza del 1859.}

III.

Una guerra voluta: 1848.

Ci volle un'altra rivoluzione di Francia, quella del 24 febbraio 1848 che rovesciò la Monarchia di luglio, perché le aspirazioni all'indipendenza nazionale potessero di bel nuovo prorompere anche da noi. Non già che dalla repubblica, instaurata per la seconda volta in Francia, si potesse sperare, anche adesso, un intervento armato in aiuto dei popoli oppressi. È troppo noto che la seconda Repubblica, dopo alcune solenni dichiarazioni, che mettevano la indipendenza nazionale d'Italia fra i compiti della sua politica estera alla pari con la liberazione della Polonia, fece poi anche peggio della abbattuta Monarchia. Ma la rivoluzione di febbraio fu come il lievito, che pose nel più acceso fermento quelle aspirazioni e tutti quegli elementi di rivolta, i quali si erano venuti in tutti i paesi accumulando nel frattempo, con una preparazione ben più profonda e più formidabile che non nel 1830. Cosicché alla notizia dei moti di Francia si sollevarono, come è noto, e l'Ungheria e Vienna e la stessa Berlino. Al primo sentore che Vienna era in subbuglio, Milano infranse le catene; e il 18 marzo vi scoppiava il più glorioso moto popolare che la storia del nostro Risorgimento conosca: le Cinque giornate!

Giornate di sublime ebbrezza e di gloria imperitura per Milano, giornate per Torino e per il Piemonte di una torbida ansia, che solamente dopo aver vissuto le nostre giornate del maggio 1915 possiamo comprendere a pieno.

Tumultuante il popolo per un intervento immediato in soccorso dei Milanesi, minacciati dalla riscossa del maresciallo Radetzky. Spinto il Re ad assecondarlo dal suo antico fervido sogno di poter un giorno capitanare le armi italiane alla cacciata dell'Austriaco. Combattuto però anche ora, come sempre, fra pensieri opposti. Timore di farsi strumento, anziché dell'indipendenza nazionale, della rivoluzione e della repubblica, così nella liberata Lombardia da un canto, come nella avita Savoia dall'altro, nella Savoia, che gli esaltati di Francia gli minacciavano di invasione e poi di fatto gli invasero. E, per un altro verso, soggezione al partito gesuitico, sempre possente sulla mistica anima sua e dichiaratosi ancora una volta recisamente e disperatamente in favore dell'Austria reazionaria e protettrice. Più che mai la sua vita si dibatteva, secondo la sua stessa tragica frase, tra il pugnale dei congiurati e il cioccolato dei Gesuiti. A questo si aggiungevano anche allora scrupoli di lealtà e di cavalleria, ed armeggi defaticanti di diplomatici interessati. Il contegno del Conte di Cavour in quelle giornate ci è ritratto da una lettera di Cesare Cantù, che era allora a Torino, e che diceva, ancora molti anni di poi: «Io lo vidi correre,

scrivere, affaccendarsi; venne più volte da me per conoscere le notizie, che fin all'ultimo momento mi erano mandate da Milano». Ma Cavour prese, come pubblicista, risolutamente il suo posto di combattimento, scrivendo il 22 marzo l'articolo, che apparve poi nel Risorgimento del giorno seguente, l'articolo meritatamente celebre: «L'ora suprema della Monarchia Sabauda». Alcuni periodi non se ne possono rileggere senza profonda commozione neppure oggi.

«L'ora suprema per la Monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la Nazione, pel Governo, pel Re. La guerra! La guerra immediata senza indugi. Non è possibile l'indietreggiare; la nazione infatti è già in guerra coll'Austria.... Egli è evidente; la pace è rotta coll'Austria, i vecchi trattati dall'una parte e dall'altra sono calpestati ed infranti.... Tale essendo lo stato delle cose, il dubbio, lo ripetiamo, non è possibile. Anche pei meno ardenti, per gli uomini di Stato i più cauti, il dovere del Governo è patente, palpabile. Siamo in condizione tale, in cui l'audacia è la vera prudenza; in cui la temerità è più savia della ritenutezza».

E il 25 il Re partiva per il campo, a comandarvi quella, che in una lettera del 28 al valdostano dottor Lorenzo Cerise, Cavour chiamava una lotta a morte con l'Austria. Egli se ne riprometteva la cacciata degli stranieri dall'Italia e la costituzione di un grande «Stato monarchico repubblicano». Grande divisamento, che in un articolo del giorno medesimo egli meglio tratteggiava in questo modo: «L'Italia è decisa a rendersi al tutto libera, al tutto indipendente da qualunque dominio, da qualunque influenza straniera. Se raggiunge colle sole sue forze questo legittimo e santo scopo, l'Europa vedrà sorgere una nuova e grande potenza, che dovrà esercitare sui destini suoi una salutare influenza, la potenza italiana, l'Italia costituzionale e libera in sé, emula della libertà di Francia e d'Inghilterra». Il Conte di Cavour rimpianse il servizio militare abbandonato; entrò per altro subito nella Guardia nazionale, allora istituita, col grado di capitano. E quando, volgendo a male la campagna, fu lanciato ai primi di agosto un appello agli ufficiali e ai militi della Guardia medesima perchè accorressero come volontari al campo, Cavour fu il primo ad iscriversi. La notizia dell'armistizio, Salasco, giunta il giorno 7 a Torino, tolse che il patriottico, proposito avesse compimento.

Ma la guerra del 1848 costò al Conte di Cavour il dolore più grande della sua vita. Il 30 maggio cadeva a Goito, trafitto da più palle, nell'atto di incitare i suoi soldati all'assalto, e il giorno di poi spirava, il nipote suo diletto, Augusto di Cavour, di appena vent'anni, accorso al primo sentore di guerra tra le file dell'esercito, combattente. E nell'atto di partire aveva scritto ad un amico: «Spero rivederti quando indipendente sarà la Patria, se questo non sarà, più niente speriamo per noi». Cavour, tuttora scapolo a trentotto anni e risoluto a rimanerlo per il resto dei suoi giorni, aveva riversato tutti i tesori della sua affettuosità

esuberante su quel giovane, nel quale - sono sue parole - vedeva rivivere sotto una forma più brillante e più energica i suoi sentimenti e le sue opinioni. E il nipote, giovane schietto fino all'imprudenza, come lo diceva l'amico a cui è diretta la lettera citata, e di liberalissimi sensi in politica, ricambiava il grande Zio di un amore filiale, forse più spontaneo e più pieno - data la naturale e perfetta comunanza dei caratteri e delle idee - che non sentisse per il padre, il marchese Gustavo, degnissima persona certo, ma di indole riservatissima, tutto dato alle speculazioni filosofiche e decisamente conservatore in politica. Cosicché non è da meravigliare che il giovane, partendo per la guerra, avesse istituito erede universale della cospicua fortuna, già venutagli dalla madre premorta, appunto lo zio. Lo strazio che questi provò nell'apprenderne la morte ci è descritto da Michelangelo Castelli: «Quando giunse la funesta notizia, io accorsi dal Conte di Cavour, e non scorderò mai il dolore, l'angoscia, in cui lo trovai; ei si rotolava sul tappeto della camera, piangendo disperatamente, e non fu possibile trargli una sola parola!»

Della eredità del nipote Cavour non volle se non l'uniforme, che il povero giovane vestiva nella giornata di Goito. E quell'uniforme, con lo strappo del colpo e le macchie del sangue, rimase poi sempre in una vetrina nella camera del Conte, e il piombo, estratto da quelle giovani carni, sopra il suo scrittoio, ad ammonimento ed eccitamento quotidiani, perpetui.

IV.

La miracolosa divinazione della presente conflagrazione europea: 1848.

C'è nel discorso parlamentare in cui il Conte di Cavour trattò la prima volta di politica estera, e fu il 20 ottobre 1848, un passo che lo storico futuro dovrà iscrivere fra le preannunziamenti più remote e quindi più stupefacenti di questo immane conflitto, che ci ha travolti. Esso merita pertanto di venire segnalato agli Italiani e meditato, non tanto a rinnovata esaltazione di quella facoltà divinatrice che fu la nota culminante del suo genio politico, quanto per un molto più incalzante e più pratico intento. Poiché il Conte di Cavour ricollega in quel passo, nella maniera più inaspettata - siccome si vedrà -, ma insieme più consapevole e più risoluta, la nostra secolare lotta contro l'Austria per il riscatto delle genti italiane a quell'antagonismo anglo-germanico ch'è emerso oramai come il groppo centrale della conflagrazione europea, così la sua parola dovrebbe valere, io penso, a infondere negli animi tutti e a rinsaldarvi la coscienza della fatalità ineluttabile della guerra presente e dei novissimi raggruppamenti politico-militari che ne sono risultati.

Spirato l'armistizio Salasco conchiuso con l'Austria vincitrice, il Piemonte si trovava, in quel fosco autunno del 1848, di fronte a un bivio tremendo: o riprendere subito l'armi, o accettare la mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra, rimandando a un momento più propizio quella riscossa che era nel cuore di tutti. Stavano per la guerra immediata e per il rifiuto d'ogni mediazione i popolari; e in questo senso tuonò nella Camera la veemente eloquenza dell'avvocato-poeta Angelo Brofferio. La mediazione era propugnata dagli uomini del Governo, ed ebbe l'appoggio della pacata eloquenza di Camillo di Cavour.

Dalla politica estera l'una e l'altra parte si studiò di ricavare i suoi argomenti. Quelli degli oratori di sinistra erano di due specie. Positivi, e consistevano nella fede ferventissima che

la guerra di liberazione italiana avrebbe trovato assenso pieno ed aiuto vigoroso nei moti liberali e nei conflitti sanguinosi scoppiati a Vienna, in Ungheria, in Germania, e che dal Brofferio erano definiti come altrettante guerre di libertà. Negativi, e consistevano in una vera propaganda di sfiducia tanto contro la Francia, governata da Cavaignac, dalla quale non era da sperare altro, al dire del Brofferio, se non un moto rivoluzionario che vi fosse provocato dall'entrata in guerra del Piemonte, quanto, e più particolarmente ancora, contro l'Inghilterra, la cui politica estera si era ispirata sempre al più gretto egoismo ed alla più cordiale intesa con l'Austria.

Gli Italiani, esclamava con enfasi il Brofferio, dovevano volere subito la loro liberazione. «Ci invitano a volerla cittadini di Vienna, che stanchi delle macchinazioni codarde di una insanguinata reggia hanno percosso di doppio anatema l'aristocrazia e il trono. Ci invitano i popoli di Ungheria, i quali hanno compreso che il giogo che pesava su gli Italiani, pesava non meno fatale su gli Ungari, e correndo alle armi scompigliarono il Croato, nemico eterno di tutte le colte e civili nazioni, perché troppo da lui dissomiglianti. Ci invitano i Prussiani i quali, commossi dai casi di Vienna e fatti accorti dalle scaltrezze di un principe che si fa promettitore di libere istituzioni per non concederle mai, si levano anch'essi per chieder conto a chi li governa delle infedeltà governative». E la forte Vienna, la nobile nazione dei Magiari, la liberale dotta Germania, sorella del popolo italiano, ricorrono ad ogni punto dei discorsi degli altri oppositori, che furono il Buffa, il Valerio e il Sineo.

In sulle prime, anche il Conte di Cavour si era profondamente illuso sulla significazione e sulla portata dei moti d'Austria-Ungheria e di Germania; e aveva, in modo particolare guardato con simpatia profonda e con rispetto al risveglio nazionale di quest'ultimo paese. Del resto, fin dal 1832, in quell'importantissima sua lettera, sequestrata dalla polizia austriaca, che già ci è occorso di ricordare, egli chiedeva ansiosamente al Salmour, che si trovava allora in Germania, se vi esistesse davvero un partito, tendente a costituirvi l'unità nazionale e se l'idea di tale unità fosse davvero penetrata nelle masse. Nessuna meraviglia pertanto, che salutasse ora i rivolgimenti germanici, come un evento fortunato e per quel paese e per il nostro, poich'egli confidava di avere la Prussia non avversa ma favorevole alla guerra d'Italia. Onde scriveva nel *Risorgimento* del 28 maggio: «Se il moto italiano minacciasse la nazionalità germanica, avremmo la Prussia per nemica e nemica acerrima. Ma il moto italiano è volto solamente contro la dominazione straniera, e dee necessariamente fermarsi ai confini che la natura ha segnati alla patria nostra; esso rispetterà le nazionalità che ne circondano. Ciò essendo, la Prussia rigenerata, la Prussia fatta libera dalla rivoluzione dei 16, 17 e 18 marzo, non può essere l'alleata dell'Austria nella guerra presente, non può essere causa che questa si trasformi in una guerra europea ed universale». Egli andava anzi più in là. Sperava che i liberali austriaci non avrebbero consentito alla Russia di opporsi al moto italiano: «Ma vorrà l'Austria ora rigenerata accettare e valersi di un tale aiuto? Consentiranno l'Ungheria e la Galizia di veder le terre loro attraversate dagli odiati eserciti russi?» E giungeva, volgendosi all'Inghilterra, fino a consigliarle questo: «Se l'Inghilterra desidera sinceramente vedere la famiglia di Lorena seduta a Vienna sopra un trono forte e potente, favorisca il moto liberale che si è

manifestato con tanto ardore nell'Austria, faccia partecipare quel governo a quei generosi sentimenti germanici, destinati a costituire nel centro dell'Europa una potenza quasi invincibile». Nelle quali ultime parole, ad onta dell'errore fondamentale di valutazione, è come un guizzo di ben terribile presentimento!

Ma la piega, fanaticamente, irriducibilmente ostile al Risorgimento italiano, che i moti d'Austria-Ungheria e di Germania avevano preso nel frattempo, e cioè dalla primavera all'autunno del 1848, era più che bastante a snebbiare la vista a chiunque non fosse un ideologo così esaltato e impenitente come Angelo Brofferio. Certo essa valse, per quanto i moti rivoluzionari avessero ripreso poco prima a sconvolgere la capitale austriaca a ritrarre per sempre il Conte di Cavour dal suo generoso errore, e a fargli ben comprendere che dal blocco germanico della Europa centrale nulla di buono avrebbe mai potuto attendersi l'Italia. Ond'è che alla fantastica magniloquenza del Brofferio egli opponeva, nel dibattito parlamentare dell'ottobre 1848, questa ferrea catena di argomentazioni incalzanti. I moti di Vienna? Ma non ricordavano il Brofferio e gli amici suoi che coloro, i quali vi avevano fatta la rivoluzione del marzo per ottenere ordini costituzionali, si erano volti poi subito con ogni ardore contro i Boemi e contro gli Italiani anelanti a libertà; così che tra le prime file degli Austriaci pugnanti contro di noi gli ufficiali piemontesi avevano trovato quegli studenti e quei volontari viennesi, che avevano innalzate pochi mesi prima le barricate nella loro città? L'Ungheria? «Ma io ricorderò - diceva Cavour - alla Camera che i Magiari, nobili, generosi quando si trattava di difendere i diritti della loro nazione contro la prepotenza imperiale, si mostrarono sempre orgogliosi, tirannici, oppressori verso la razza slava, sparsa nelle province dell'Ungheria». Falso quindi che quelle guerre civili, che si erano combattute e tuttora si combattevano in Austria dagli Ungheresi contro i Croati di Jellachich e dai Tedeschi contro gli Slavi di Praga, fossero lotte politiche, e tanto meno guerre di libertà, come le definiva il Brofferio; esse erano invece il preludio di una guerra terribile di razza: della guerra del germanesimo contro lo slavismo». Parole di sessantotto anni sono, e paiono di oggi!

Ma Cavour si alzò anche più in alto quando prese ad abbattere la parte negativa della tesi avversaria. Non esitò ad ammettere che anche a lui ispirava poca fiducia la Francia di allora, ma si dichiarò con particolare energia contrario all'opinione, ripetutamente espressa dal Brofferio, che un moto rivoluzionario potesse piegare quel paese a nostro vantaggio. No, ogni moto non avrebbe che accelerato colà il cammino verso qualcosa di peggiore per tutti, il dispotismo. Contro i mezzi rivoluzionari caldeggiati dal Brofferio, non contento di quanto aveva detto in quella seduta, Cavour scrisse ancora un articolo, poco di poi, nel *Risorgimento*, ove, segnata la decadenza che nelle cose di Francia, così all'interno come all'estero, aveva generato il prevalere di quei mezzi, soggiungeva precisamente: «Attendiamo ancora un momento, e vedremo l'ultimo effetto del mezzo, rivoluzionario, Luigi Napoleone sul trono!». Ora è questa la più antica previsione che si conosca del colpo di Stato del 2 dicembre: e il merito di tale assoluta priorità è dagli stessi scrittori francesi senza restrizione attribuito al Conte di Cavour.

Piena fiducia, per contro (dichiarava Cavour, anche a costo di esporsi ancora una volta, come egli argutamente osservava, alla taccia di anglomania e allo spirito strabocchevole di certi giornali che ce l'avevano con lui), era da porre nella sincerità dei sentimenti che avevano suggerita all'Inghilterra la sua proposta; poiché essa era entrata «francamente, lealmente, risolutamente nella mediazione». Soggiungeva Cavour di non essere tanto ingenuo da sostenere che l'Inghilterra l'avesse fatto per pura filantropia. Pensava invece che essa era stata mossa da «un vero e possente interesse». E ciò per varie ragioni di cui la principale e, secondo il suo giudizio, assai più grave di ogni altra, era precisamente il primo delinearci di quell'antagonismo anglo-germanico, del quale abbiam fatto cenno, più sopra. Su questo punto dobbiamo fermare la nostra attenzione. Dileguata ogni illusione circa i moti liberali ed anche rivoluzionari scoppiati in Germania nel marzo di quell'anno, Cavour era oramai sotto l'impressione profonda e non più cancellabile delle aspirazioni veementi alla predominanza germanica nel mondo, che erano venute fuori dalla Dieta nazionale di Francoforte, dal detto Parlamento dei professori, raccolti già nel maggio. Di lì balzò in piena luce, innanzi agli occhi attoniti dell'Europa, quel partito della «grande Germania», il quale, dice bene il Savelli, «attingeva ispirazione non tanto al principio di nazionalità, quanto anche alla reminiscenza del predominio germanico nell'evolo di mezzo e ai diritti spettanti all'Impero, e, pieno dell'idea della preminenza della civiltà tedesca, proclamava terre polacche, boeme, slovene e italiane suolo tedesco, sostenendo tradimento verso la patria qualunque rinuncia, anche soltanto a parte di tali pretese».

Si pone di solito l'inizio del Pangermanesimo nelle strepitose vittorie delle armi prussiane della seconda metà del secolo scorso. Ma il moto ebbe il suo primo impulso dalla guerra di liberazione e di indipendenza del 1813. Era esso peraltro, in quegli inizi, puramente difensivo ed antifrancese. Anche nella crisi europea del 1840, quando la Germania si levò, come un sol uomo, contro la minaccia di una nuova invasione delle armi di Francia, e videro la luce il *Reno tedesco* del Becker e quella *Wacht am Rhein*, la quale doveva però diventare canto nazionale tedesco solo con il 1870, il moto si mantenne pur sempre difensivo e antifrancese. Con mire aspramente aggressive e con una nuova orientazione decisamente antiinglese, esso eruppe, sia pure in maniera effimera, nell'Assemblea nazionale del 1848: data memoranda questa nella storia del formidabile movimento. Chi scorra gli atti di quell'Assemblea vi sente di già tutti i temi che poi dovevano essere esaltati fino al parossismo, vi trova di già tutti i germi di quegli eccessi che dovevano essere perpetrati nel seguito. Dalla bocca di uno dei suoi membri più liberali e più ragionevoli, il Dahlman, moveva un entusiastico incitamento ai Tedeschi a combattere fino all'ultima goccia di sangue per spostare a loro vantaggio l'equilibrio europeo. E quello che per l'attuazione del nuovissimo compito nazionale la Germania potesse attendere dalla Prussia, la prima potenza militare del mondo, la prima potenza protestante della Cristianità, esprimeva un altro delegato, il Braun, con queste parole: «La nostra è un'epoca di ferro, ed un'epoca di ferro richiede un pugno guantato anch'esso di ferro. Chi, al momento che corre, può offrirci quel pugno all'infuori della Prussia?»

Il primo cozzo con l'Inghilterra accadde quando il moto unitario nazionale spinse la Germania alla prima guerra contro la Danimarca per la rivendicazione dei Ducati di Schleswig-Holstein; e più specialmente quando le armi vittoriose del generale prussiano Wrangel si dovettero arrestare, e la Dieta dovette approvare l'armistizio di Malmo dell'agosto 1848, perché rimasta la Danimarca, allora appoggiata vigorosamente dall'Inghilterra, padrona dei mari, la guerra si era ridotta, come riconoscevano i Tedeschi, al combattimento di un cane contro un pesce.

É poi troppo noto il rifiuto sdegnoso che le rivendicazioni nazionali, tentate allora dagli Italiani soggetti all'Austria, ebbero dall'Assemblea di Francoforte; nota la parte che la Germania prese alla guerra dell'Austria contro l'Italia, ricacciata dalle aspirazioni unitarie e imperialistiche di quel paese nell'umiliante posizione di un puro feudo germanico. Tutto questo non poteva non apparire all'occhio acuto del Conte di Cavour di una gravità estrema; ed è precisamente su questo rilievo che egli poneva il fondamento principale della fiducia che si doveva avere nell'interessamento inglese per la nostra causa. Ma ecco le sue precise parole: «L'Inghilterra sente una singolare gelosia per quella nuova potenza germanica che si è costituita a Francoforte con mire di estrema ambizione. Il germanismo appena è nato e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione. La Dieta di Francoforte non nasconde il divisamento di estendere il suo dominio sino sulle spiagge del Mare del Nord, d'invadere coi trattati e colla forza l'Olanda, onde diventare Potenza marittima, e contestare sui mari l'impero che esercita l'Inghilterra.

A fronte di queste tendenze è naturale che gli Inglesi considerino di mal occhio il nuovo Impero germanico e nutrano per esso sentimenti di mal nascosta ostilità.

La prova della vivacità di questo sentimento s'incontra ogni giorno negli articoli dei fogli pubblici inglesi, nei discorsi degli uomini politici; ma risulta ancora più dagli atti stessi del Governo. Questo infatti non dubitò di dichiararsi, nella questione dello Schleswig, assai meno importante della questione italiana, in favore dell'oppressa Danimarca e di minacciar la guerra alla Prussia ed alla Germania, ove le ostilità non fossero state sospese ed accettata la proposta mediazione.

Ora l'Inghilterra considera la questione italiana non già come questione austriaca, ma come questione germanica. Essa sa che l'Impero austriaco non può più esistere nelle antiche sue condizioni: ch'esso deve trasformarsi e diventare Impero slavo, oppure essere assorbito dall'Impero germanico. Quindi nel cooperare alla separazione dell'Italia dall'Austria essa non indebolisce un antico e fedele alleato, ma bensì combatte la politica ambiziosa d'un impero rivale».

A questo discorso solo commento adeguato ci pare il più ovvio: quello cioè che Ferruccio Boffi dice d'aver letto in margine dell'esemplare da lui consultato dei Discorsi del Conte di Cavour, tracciato da mano inglese e composto di queste due sole parole: «*surprising, wonderful*» - sorprendente, meraviglioso!

Noi siamo passati le mille volte accanto a queste parole, che stanno lì nelle prime pagine del primo volume dei *Discorsi parlamentari di Cavour*, editi da tanto tempo; ma la nostra «veduta corta di una spanna» ci ha tolto sempre di scorgervi quella miracolosa impronta del genio, che solo la conflagrazione presente ha fatto balzare in piena luce. I nostri vecchi del resto fecero anche di peggio. Chi avesse vaghezza di scorrere gli Atti parlamentari del tempo, vi troverebbe che Cavour fu costretto a far richiamo, in quella occasione, all'autorità del presidente della Camera, perché fosse rispettata dal pubblico, parteggiante senza ritegni per gli oppositori, la libertà di parola degli oratori del suo partito. E Angelo Brofferio ancora si pavoneggiava nel 1865, nella sua cosiddetta *Storia del Parlamento subalpino*, dei fragorosi applausi, che gli tributarono le tribune e le gallerie, e dell'accompagnamento, che il popolo quella sera gli fece fino a casa «in mezzo alle faci ed alle acclamazioni».

V.

Una guerra non voluta: 1849.

Intendiamoci bene; non già che il Conte di Cavour non volesse la nuova guerra contro l'Austria dopo i rovesci del 1848; quello che egli non voleva era che la guerra fosse decisa ed iniziata ancora una volta per semplice impulso generoso di popolo e per impazienze interessate di fazioni, e non dopo matura preparazione del paese e in particolare dell'esercito, non nel momento più propizio alla vittoria. Il suo discorso testè citato si chiudeva con queste parole di significazione non dubbia. «Dobbiamo lasciare il governo del re libero di determinare nell'intimo della sua coscienza quale sia l'ora la più opportuna per rompere la guerra. Quest'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un mese, ma qualunque volta essa suoni ci troverà, ne sono certo, pienamente uniti e concordi sui mezzi della guerra, come ora lo siamo già tutti sul principio di essa».

E questo punto di vista, vale a dire la prevalenza esclusiva da attribuirsi alle considerazioni puramente militari sopra ogni altra di carattere politico, egli difese contro un'opposizione, la quale si faceva forte del gran nome di Vincenzo Gioberti, con intrepidità pari alla costanza: nei discorsi parlamentari ad onta dei rumoreggiamenti più incivili, nel suo giornale ad onta degli attacchi più velenosi, nelle conversazioni e nelle lettere ad onta dell'avversione quasi universale che lo circondava e a vincere la quale, lasciò scritto Giuseppe Torelli, «il Conte di Cavour ci mise altrettanta fatica quanta ne mise in appresso a fare l'Italia».

Ai primi di dicembre l'opposizione riusciva a rovesciare il ministero sostenuto da Cavour e il 16 si costituiva il cosiddetto «Ministero democratico», presieduto dal Gioberti. Nelle elezioni del gennaio successivo il Comitato centrale elettorale democratico, di cui era presidente Lorenzo Valerio e segretario Agostino Depretis, contrappose vittoriosamente a Cavour, nel primo collegio di Torino, il cav. Ignazio Pansoya, «il cui nome, diceva l'organo di quel partito, suonerà agli elettori ben più simpatico del nome dell'economista, che fece l'apologia della mediazione». Morto Cavour da più anni, il Brofferio si compiaceva ancora di registrare: «Vinto a Torino dall'avvocato Pansoya, dovette il fiero Conte vedere il popolo, in segno di

vittoria, prorompere in giulive dimostrazioni». Cavour scriveva di quei giorni a un amico piacentino: «Escluso dal parlamento, io continuo a combattere nella stampa per la causa della moderazione e della giustizia. Non abbandonerò l'arringo, sinchè sarà possibile il far suonare nel paese la voce della verità».

A questa voce non poté restare sordo Vincenzo Gioberti; il quale, costretto dalla esperienza e dalla responsabilità del potere a considerare meglio quale partito disperato fosse una ripresa immediata delle ostilità contro l'Austria, immaginò ed iniziò quella diversione armata verso la Toscana e lo Stato Romano, che avrebbe dovuto, nel suo pensiero, porvi fine all'anarchia, consolidarvi i nuovi ordini costituzionali e gettare così le basi di un primo nucleo di Stati italiani, capace di fronteggiare l'Austria. Questo disegno, oggidì ancora tanto diversamente giudicato, aveva però l'appoggio dell'Inghilterra e della Francia e scatenò invece la più accanita e subdola opposizione da parte dell'Austria. Contro di esso, a malgrado di quest'ultima circostanza, si levò pure, irriducibilmente avversa, la fazione popolare del Ministero democratico; per modo che il Gioberti, in aspra lotta del resto già da tempo con il Brofferio, dovette il 20 di febbraio dimettersi. Il Conte di Cavour, il quale aveva osato e saputo resistere al Gioberti quando questi era a capo dell'opposizione ed era argomento di immensa popolarità, fu tra i suoi più schietti ed animosi difensori quando, dopo aver indarno tentato di provvedere alla salvezza della patria, fu costretto a lasciare il Ministero. Così il Massari, amico e biografo dei due sommi.

Il nuovo Ministero denunciava il 12 di marzo l'armistizio. E fu la guerra.

Il 14 di marzo il giornale diretto dal Conte di Cavour, il *Risorgimento*, recava questa dichiarazione:

«A fronte dell'armistizio denunciato, della partenza del Re, del raccogliersi del nostro esercito pel giorno imminente della riscossa, la Direzione del giornale compresa dal giusto sentimento delle supreme contingenze in cui versa la patria, crede dover suo protestare che ogni suo pensiero, ogni suo sforzo, sarà invariabilmente indirizzato al trionfo di quella causa che porta seco l'onore, la libertà e l'indipendenza d'Italia. Però essa s'impegna dal suo canto a serbare il più riguardoso silenzio intorno alle cose della guerra. E persuasi che ogni spirito di parte, e financo ogni diversità d'opinioni, quanto il consente lo stesso supremo fine cui s'indirizzano i nostri voti, debbano tacere, noi dal canto nostro ci asterremo da ogni cosa che ad esso strettamente non si colleghi».

Parole nobili e belle. Ma più bello e più nobile assai fu che Cavour così parlasse anche in privato, siccome risulta dalle sue lettere di quel breve periodo burrascoso, che sono venute in luce; e così parlasse già prima dell'apertura delle ostilità, quando semplicemente la guerra gli pareva oramai sicura. Scrivendo al Salvagnoli, al De la Rue, al Duca di Dino, che era venuto di Francia a combattere volontario tra le nostre file, Cavour esprime la più salda fiducia nel valore dei soldati e perfino nella capacità del generale polacco (dal nome impronunciabile da una bocca italiana), a cui ne era stato dato il comando e si mostra pieno di speranza che la campagna finirà per il meglio del Piemonte. I bigotti della coerenza potranno rivelare una stridente contraddizione fra cotesto suo nuovissimo linguaggio e quello di poco innanzi. Noi non possiamo avere che ammirazione per questo incondizionato

abbandono dei propri convincimenti e dei propri e così giusti risentimenti, per questo sincerissimo sforzo, si direbbe, di autosuggestione ottimistica.

Un periodo della lettera al Duca di Dino non può per altro non venire qui trascritto integralmente: «Il povero Gioberti è disorientato. Egli predica contro la guerra. Il suo disegno valeva cento volte di più; ne convengo. Ma poi che non poté trionfare bisognerebbe ch'egli si rassegnasse e incoraggiasse il paese a sopportare il peso della lotta terribile, che si sta per ingaggiare. Ma, ahimè!, anche negli uomini grandi l'amor proprio ha quasi sempre il vantaggio in quel consiglio interiore, che determina la nostra linea di condotta».

Già il Macaulay aveva detto qualcosa di molto somigliante a spiegare la cecità miseranda, con cui le fazioni hanno in tutti i tempi sacrificato e la città e la patria al loro amor proprio esasperato, ai loro rancori e alle loro vendette. Ma perchè non è dato di porre questa santa rampogna cavouriana sotto gli occhi di tutti coloro - e sono forse ancora troppi! - i quali non hanno compreso che la guerra ci ha rinsaldati tutti, interventisti o neutralisti in un blocco infrangibile di solidarietà di contro al nemico; e non veggono che la loro è una stoltezza altrettanto criminosa quanto quella di chi, imbarcato contro il suo volere per un viaggio pericoloso, non si ristesse dal rimbrottare i compagni durante la burrasca e dall'intralciarne la manovra, con il pretesto del suo dissenso e senza badare che il naufragio lo trascinerrebbe anche lui nell'abisso?

Dopo la fulminea catastrofe di Novara, che tanta ragione sembrava dare al suo partito, Cavour - era troppo naturale - riprese, e largamente e, diciamo pure, amaramente esercitò i suoi diritti di critica e di condanna. Basterebbe la lettera alla scrittrice parigina Melanie Waldor, in cui non sono risparmiati nè il Re, nè il comandante supremo, nè il governo e neppure la stessa Francia, a svelarci lo sdegno infinito dell'anima sua esacerbata. È in questa lettera un periodo, che forse sopra ogni altro del vasto epistolario cavouriano ha avuto sempre la virtù di farmi meditare più a lungo e palpitare più forte. «Un amor proprio eccessivo può fuorviarmi; ma ho l'intima convinzione che se si fossero ascoltati i miei consigli, se avessi avuto nelle mani il potere, io avrei, senza sforzo di genio, salvato il paese e, nel momento in cui viviamo, fatto sventolare la bandiera italiana sulle Alpi della Stiria». Ma forse aveva ragione lo Zanichelli che osservava. «In questa asserzione v'è una parte di vero e una parte di falso. Vero è che egli vide sempre giusto, che segnalò tutti gli errori che si commettevano, i pericoli cui s'andava incontro, che espresse chiaramente quello che si sarebbe dovuto fare, e noi comprendiamo che aveva ragione; ma, se fosse stato ministro, è nostra convinzione che non sarebbe riuscito, non perchè a lui fossero mancate l'energia e la volontà, ma perchè la tempesta lo avrebbe travolto». Troppo invisibile egli era ancora - e lo abbiamo visto - ed alla piazza ed alla reggia!

Il Conte di Cavour non era peraltro natura da rimanere a lungo in una posizione semplicemente negativa di sterile critica e di inutile rimpianto. Rapidamente l'avvenire del paese e il pensiero della riscossa presero il vantaggio dentro di lui e, soli, ispirarono le sue parole e guidarono le sue azioni. Onde al Salvagnoli scriveva poco di poi: «Non bisogna perdere coraggio; finchè la libertà esiste in un angolo della penisola, non vi è da disperare

dell'avvenire. Finchè il Piemonte può conservare le sue istituzioni illese dal despotismo e dall'anarchia, vi sarà mezzo di lavorare efficacemente alla rigenerazione della patria». Ed il Massari, che allora appunto lo conobbe, ricorda che il Conte era pieno di ardore e di confidenza: «Ci rifaremo, diceva egli spesso in quei giorni, e profittando degli errori passati faremo meglio *l'altra volta*; piglieremo la nostra rivincita. Non diceva un'*altra volta*, ma *l'altra volta* tanta era la sua persuasione, tanta la risolutezza delle sue determinazioni, tanta la sicurezza della sua fede».

Dove il Conte di Cavour ponesse il segno di quanto divisava di fare *l'altra volta*, quando il potere l'avesse avuto lui nelle mani, noi conosciamo oramai: era là, sulle Alpi della Stiria, oltre il tuttora contrastato, oltre l'insanguinato Isonzo.

VI.

Per l'intervento in Crimea e contro la neutralità.

Della guerra di riscossa, la bonne, come la designava nelle conversazioni famigliari il Conte di Cavour, la spedizione di Crimea fu l'antefatto indispensabile: non c'è ragazzo di ginnasio che oramai non lo sappia. Ma questo, che pochissimi, il Re, Cavour, Farini, avevano inteso subito allo scoppio delle ostilità contro la Russia da parte dell'Inghilterra e della Francia nella primavera del 1854, quanto sforzo ci volle perché penetrasse nella mente dei più; i quali, ed era abbastanza naturale, non potevano tanto agevolmente capacitarsi di vedere le armi nazionali distratte verso un paese remoto, di cui per la prima volta si sentiva allora il nome, mentre il nemico secolare stava pur tuttavia orgoglioso delle sue vittorie e sempre minaccioso ai confini. Ma, appunto perché meno evidente la necessità della guerra, tanto più elevata fu allora, e più istruttiva è anche per noi oggidì, la discussione che intorno ad essa si svolse dal 3 al 10 di febbraio 1855 nella Camera subalpina e dal 1° al 3 di marzo nel Senato, quando Cavour, che aveva assunto anche il portafoglio degli esteri, presentò al Parlamento il trattato di alleanza del Piemonte con le Potenze occidentali. Non conosco negli Atti del nostro Parlamento pagina più degna, nè fra i documenti della storia del nostro Risorgimento lettura più corroborante.

Cavour si vide schierata di contro una opposizione formidabile, che andava dall'estrema destra, donde sorse lo stesso suo fratello maggiore, il marchese Gustavo, a contestare la giustizia, la necessità e perfino la significazione ideale dell'impresa, all'estrema sinistra, donde tuonò addirittura inferocito quell'Angelo Brofferio, che nella sua *Rivista* non si peritava poi di scrivere: «L'alleanza considerata economicamente è una grande leggerezza, militarmente una grande stoltezza, politicamente un grande misfatto».

Tutta una muta incalzante di obiezioni e di critiche gli fu lanciata contro, la quale movendo dagli aspetti più alti e più ideali dell'arditissima impresa precipitava giù giù fino a investire i lati più materiali, fino a rimproverare al Governo di non essere stato almeno tanto accorto da far pagare dalla ricca Inghilterra il costo di un'impresa che era giovevole massimamente a lei. E non mancò neppure chi, a proposito appunto dell'Inghilterra, fece valere allora un argomento, che trova nei nostri orecchi delle straordinarie assonanze con discorsi e di ieri e forse anche di oggi. Era stato prudente legarsi all'Inghilterra proprio nel momento, che le

sue armi andavano provando in Crimea i più gravi rovesci e si mostravano, dopo circa un anno da che la guerra durava, così impari allo intento, sia per la forza soverchianta dell'avversario, sia per la insufficienza della preparazione militare inglese?

Il Conte di Cavour ribattè punto per punto tutte le obiezioni, invocando le grandi ragioni ideali, che spingevano il Piemonte a schierarsi dalla parte degli assertori della libertà dei popoli e dei difensori del principio di nazionalità, e non tralasciando di toccare - pur senza discendere da quell'altezza ideale - il lato finanziario; a proposito del quale osservò sdegnosamente che, se i Piemontesi avevano potuto, alla fine del secolo antecedente, stretti dalla necessità ineluttabile di difendere dall'invasore le loro terre e i loro focolari, accettare i sussidi dell'Inghilterra, ciò sarebbe ridonato a loro vergogna ora, che entravano in guerra non più per necessità ma per libera elezione. Un prestito sì, una mercede mai! Essa avrebbe, oltre a tutto il resto, impedito che il Piemonte potesse poi aver voce nei congressi, in cui si sarebbe deciso della pace e dei destini dei popoli. Ma ciò che a noi più interessa oggi è quanto egli contrappose ai dubitosi della potenza militare e della volontà di combattere fino in fondo e di vincere degli Inglesi.

«La storia di tutte le guerre, alle quali l'Inghilterra ha preso parte, ci dimostra che nei primordi essa ebbe sempre la peggio, che cominciò sempre con sforzi non in proporzione colla sua potenza; ma che i disastri sofferti, i rovesci patiti, invece di sfiduciarla, ebbero per effetto di inanimarla a maggiori sforzi, a maggiori sacrifici, e che mentre i suoi avversari, dopo avere avuti alcuni successi, andavano perdendosi di coraggio, e scapitando di forze, essa, col progredire della guerra, guadagnava in forze ed in mezzi di attacco. Questo, o signori, è accaduto nella grande guerra della rivoluzione francese. Nel 1792 e nel 1793 gl'Inglesi non toccarono che sconfitte; i loro mezzi erano ben scarsi a confronto di quelli degli altri alleati; ma gli altri alleati si stancarono, ed essi invece più fecero la guerra e più svilupparono le loro forze, e giunsero a tal segno che nel 1814, se non erro, avevano 400 mila uomini al loro stipendio. Quello che è ad essi accaduto in Europa loro avvenne pure parecchie volte nelle Indie. Quasi tutte le prime imprese tentate colà dagli Inglesi loro tornarono a male; non fu che dopo una buona sconfitta, un grande disastro, che la Compagnia delle Indie spiegò mezzi bastevoli per conseguire l'intento. Tutti forse ricordano ancora la spedizione del Caboul tentata nel 1839, la quale ebbe per risultato l'intiera distruzione d'un corpo d'esercito inglese.

D'un corpo di 14 o 15 mila uomini non tornarono a casa, credo, che quattro ufficiali. (Una voce: un uomo solo ch'era un medico.) Ebbene, dopo questo immenso disastro, che quasi non ha esempio, molti vaticinavano la distruzione della potenza inglese nelle Indie, credendo che colà fosse suonata la sua ultima ora. Ma ben lungi dall'avverarsi questo vaticinio, l'anno appresso gl'Inglesi tornarono a Caboul con forze maggiori del doppio. E quanto nel secolo scorso per le guerre della rivoluzione francese, quanto è accaduto ora a Caboul, credo che avverrà anche in Crimea. Io quindi sono convinto che possiamo nutrir fiducia che sui campi di battaglia troveremo i nostri alleati più forti e più potenti che non furono mai».

Ma - ognuno l'intenderà facilmente - l'argomento degli argomenti fu anche allora la prudente, la sicura, la beata neutralità.

Già la sobria relazione, con cui il Ministro degli esteri aveva accompagnato il progetto di convenzione, poneva nei più netti termini il problema, e lo risolveva nella maniera più coraggiosa. Accennato ai gravi eventi della politica europea del momento, essa soggiungeva:

«In così serie condizioni, ed in mezzo ad apparecchi cotanto generali, il Governo del Re avrebbe gravemente fallito ai suoi doveri, se non avesse attentamente considerato esso pure qual fosse il miglior partito da scegliersi pel bene del Re e dello Stato, e se, fissata la scelta, non l'avesse risolutamente mandata ad effetto.

I partiti erano due:

Neutralità, vale a dire isolamento:

Alleanza colle Potenze occidentali.

La neutralità, talvolta possibile alle Potenze di primo ordine, lo è rare volte a quelle di second'ordine, ove non sieno collocate in circostanze politiche e geografiche speciali. La storia però raramente ci mostra felice la neutralità, il cui men triste frutto è farvi, in ultimo, bersaglio ai sospetti od agli sdegni d'ambe le parti. Al Piemonte poi, cui l'alto cuore dei suoi Re impresse in ogni tempo una politica risoluta, giovarono assai più le alleanze.

Il Piemonte è giunto a farsi tenere in conto, dall'Europa più che non sembrerebbe chiederlo la sua limitata estensione, perché al giorno del comune pericolo seppe sempre affrontare la sorte comune.... Poté, è vero, a quando a quando venir per poco travolto dalla furia degli eventi, ma, se cadde, risorse; ma non mai fu tenuto in dispregio o posto da canto....

Gli esempi della storia, l'antiveggenza del futuro, le nobili tradizioni della Casa di Savoia, tutto s'univa onde scostare il ministero da una politica timida, neghittosa, e condurlo invece per l'antica via seguita dai padri nostri, i quali conobbero la vera prudenza stare nell'onore d'esser partecipe ai sacrifici ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond'essere a parte poi della cresciuta riputazione, ovvero del beneficio dopo la vittoria».

Nel dibattito parlamentare Cavour sviluppò gli spunti della relazione ed emise una sua teoria della neutralità, che non può riferirsi se non con le stesse sue parole:

«Onde una nazione di second'ordine possa rimanere neutrale senza pericolo, quando le potenze di primo ordine sono impegnate in una gran guerra, si richiede a parer mio una condizione assoluta, ed è che la neutralità di quella nazione non torni nè a danno nè a vantaggio più dell'una che dell'altra parte belligerante. Quando la neutralità non esercita influenza veruna sulle condizioni della guerra, in tal caso ritengo che la medesima non possa avere conseguenze fatali. Certamente quando una guerra si combatte in Europa, le potenze di America, la cui neutralità non fa danno nè all'una, nè all'altra parte belligerante, possono rimanere neutrali senza inconveniente; alcuni altri paesi anche in Europa, per la loro condizione topografica e politica, possono rimanere neutrali; così io credo che il Belgio, che l'Olanda, che il Portogallo possono serbare una stretta neutralità, senza che questa loro determinazione porti nocimento nè all'una, nè all'altra parte belligerante. Ma noi, signori, non eravamo in questa condizione, noi non potevamo rimanere neutrali senza

indirettamente, ed in modo assolutamente indipendente dalla nostra volontà, incagliare grandemente le operazioni delle potenze occidentali, senza in certo modo fare un beneficio alla Russia, senza essere i segreti alleati di questa potenza».

Era questa, sostanzialmente, la celebre dottrina del Machiavelli in fatto di neutralità, «*partito sempre suto perniciosissimo*»; del Machiavelli, il cui pensiero, come testè ha molto a proposito ricordato Michele Scherillo, era pienamente familiare al Conte di Cavour. Machiavelli aveva di già ammonito il neutrale: «Sarai sempre preda di chi vince, con piacere e soddisfazione di colui che è stato vinto»; aveva biasimati i principi mal risolti che «per fuggire i presenti pericoli seguono il più delle volte quella via neutrale, il più delle volte rovinano»; e aveva confortato il suo insegnamento con l'osservare che «chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità chi perde non ti riceve, per non avere tu voluto con le armi in mano correre la fortuna sua». Così, le due più grandi menti politiche che la nostra gente abbia avuto.

Ma Cavour non poteva non riprendere anche il motivo storico e farne ricalzo, diremo così, alla teoria. Egli fu invero un temperamento eminentemente storico, e fece sempre della storia il principale e più vital nutrimento del suo spirito; poich'egli appartenne alla categoria di quei pochi uomini superiori, a cui la storia, la quale nulla può insegnare ai volghi, è veramente maestra della vita. Per lui massimamente era vera la grande sentenza, che il Manzoni ha posto in bocca a don Ferrante: «Ma cos'è mai la storia senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida». E difatti non è dato di trovare un solo caso in tutta la sua esistenza, ove, sul punto di avventurarsi per il periglioso labirinto dell'azione e della lotta politica, Cavour non si sia assicurato questo filo di Arianna, annodandolo saldamente a un qualche precedente sicuro. La tradizionale, fortunosa, ma fortunata linea di condotta della Casa di Savoia egli volle anzi lumeggiata agli occhi del pubblico non solo dalla sua parola e in modo generico, ma in modo più particolare, e cioè in rapporto alle cose dell'Oriente europeo, mediante una apposita pubblicazione. E ne incaricò il fido Castelli, preposto allora agli archivi generali del Regno; il quale ne trasse e fece pubblici i documenti atti a dimostrare che già nel 1783 Vittorio Amedeo III si sarebbe schierato colà con la Francia e l'Inghilterra (ove queste avessero dato seguito al loro proposito di intervento), precorrendo così la risoluzione presente del grande successore, Vittorio Emanuele II.

A questo, che potremmo dire, il lato storico positivo, e cioè favorevole alla politica di intervento, Cavour, rilevando uno spunto fornitogli dalla stessa discussione parlamentare, fece seguire la dimostrazione del lato negativo, e cioè avverso alla politica di neutralità, ricordando il tragico esempio di Venezia. «La Repubblica veneta aveva certo il diritto di rimanere neutrale tra la Francia e l'Austria alla fine del secolo scorso; essa non violò nessun principio nè rispetto all'una, nè all'altra; ma la sua neutralità essendo riuscita molesta a tutte e due le potenze belligeranti finì per inasprire contro di essa l'una e l'altra, e queste due potenze portarono contro l'infelice repubblica la fatale, e, dirò pure, iniqua sentenza

del trattato di Campoformio, della quale la povera Venezia, ad onta dell'eloquenza dei suoi figli, non poté mai ottenere la benché menoma riparazione».

VII.

Piemonte e Venezia; il poema eroico dell'intervento e la tragedia della neutralità.

Fermiamoci un momento su questa duplice esemplificazione correlativa e in certo modo dialettica. La storia non ne poteva fornire al Conte di Cavour per i suoi intenti di allora, e non ne può fornire neppure adesso a noi per i nostri casi odierni, una più calzante. E parecchi già lo videro, e primo forse il collega Alfredo Rocco. Ond'è che chiunque scriverà, nei tempi futuri, del nostro intimo spasimo durante i dieci torbidi mesi della nostra neutralità, non potrà certo non rifarsi, attraverso alla grande discussione parlamentare del febbraio 1855, a coteste remote scaturigini della nostra anima nazionale e della nostra storia.

Le fortune, così diametralmente opposte, dei due più importanti tra gli Stati autonomi d'Italia dell'Evo moderno, si potrebbero rappresentare con un diagramma.

Ove si vedrebbe in alto lo Stato di gran lunga più possente, che fosse in Italia al principio del cinquecento, il solo che avesse in grazia della sua forza marinaresca una vera parte nella politica mondiale, Venezia (lo Stato del Pontefice non può essere qui considerato per la natura troppo eccezionale ed anzi unica della potestà che vi si accentrava), avviarsi già dalla fine di quel secolo e proseguire poi durante tutto il seicento per una linea rapidamente declinante nell'azione e quindi nella considerazione mondiale, in grazia ad un sempre più studiato appartarsi dai grandi conflitti europei; e scendere poi quasi a picco durante il settecento, in seguito a quel suo appartarsi che si era venuto facendo sempre più sistematico e timoroso; e finire con un tonfo nel nulla: Campoformio!

E vi si vedrebbe invece in basso uno Stato, tuttora inceppato ai primi del cinquecento dalla sua arcaica armatura feudale, il Piemonte (potenza pressoché insignificante nell'immense contrasto delle nazioni rivali, Austria, Spagna e Francia, le quali allora appunto assumono a campo prediletto delle loro guerre la disgraziata nostra terra), levarsi già alla fine di quel secolo dalle sue umili fortune in più alto luogo, per virtù di un sempre più risoluto e incondizionato suo gettarsi nel più folto della mischia; e già ai primi del secolo seguente trasformarsi in fattore tra i più attivi e decisivi della storia contemporanea e in primo vessillifero della riscossa italiana contro lo straniero; e salire poi sempre più rapidamente durante il settecento fino alla dignità regale, in forza della sua partecipazione sempre più sistematica e coraggiosa a ogni episodio di quella storia; e balzare da ultimo nel cielo di una insperata apoteosi: il Regno d'Italia!

Le due linee hanno un punto di interferenza. E fu quando a Venezia, che nella seconda decade del seicento forte era tuttavia e ricchissima, ma già idisanimata, a Venezia, che stava già allora a campo contro l'Austria sull'Isonzo, Carlo Emanuele I profferiva in aiuto sè, i suoi figli e il suo paese. Ed anche quando Venezia corse pericolo di vedere, dalla congiura tramata dalla Spagna ai suoi danni, anticipata di un buon secolo e mezzo l'onta di

Campoformio, lo stesso Sovrano le proponeva, ma indarno, lega assoluta ed eterna per una politica magari disperata per cacciare cioè lo straniero d'Italia o per cadere insieme con onore; e ingiungeva all'ambasciatore veneto di scrivere ai Signori di Venezia: «Io sarò loro sempre buon amico e confederato, farò la parte mia, nè altro vorrei se non poter concambiare il mio, cuore con parte de' loro denari, e se ne avessi, metterei questo capo, se non mi comprassi per tutti, in pochi mesi, o pace onorata, sicura e durabile, perché saria guadagnata con la spada (vera anima ed essenza delle paci), ovvero li caccerei da questi Stati d'Italia»

Ricalchiamo per un momento ancora le due contrarie parabole. E ricerchiamone le cagioni profonde.

Durissima esperienza aveva fatto il Piemonte del fragile usbergo della neutralità ai primi del cinquecento quando Carlo III, *il buono*, per amore di pace e nella illusione di stornare dagli amati sudditi gli orrori della guerra, si dichiarò neutrale tra la Francia e la Spagna. Egli vide in 49 anni di regno ben 41 di guerra guerreggiata in casa sua, e gli Stati suoi invasi, devastati, sbrandellati fra i contendenti, e i sudditi taglieggiati. E quando infine venne a morte in Vercelli nel 1553 il suo stesso cadavere fu manomesso dalle soldatesche straniere, che lo spogliarono perfino delle insegne della SS. Annunziata. Il figlio Emanuele Filiberto, privo degli Stati aviti, fece subito tesoro della atroce lezione. Fedele a quella divisa superba e fatidica, che si era assunta: *Spoliatis arma supersunt* (che dovrebbe suonare ancor ora di incuorante auspicio a tutti i Re, i quali lo hanno imitato guerreggiando virilmente fuori delle loro sedi usurpate), egli si cacciò tutto quanto dalla parte di Spagna. La vittoria di San Quintino, da lui conseguita, fece ch'egli riavesse in un punto tutti i suoi Stati di Savoia e di Piemonte. Il rimanente lo ricuperò di poi. L'opposto esempio dell'avo e del padre Carlo Emanuele I elevò a principio immutabile della sua politica, a vero dogma della sua fede, la quale era che la neutralità sia la morte degli Stati piccoli e lo praticò, quel principio, instancabilmente durante i cinquant'anni di un regno senza tregua agitato, in cui i rovesci militari furono, a dire il vero, più che non i successi. Ma le paci di Ratisbona e di Cherasco, accrescevano lo Stato piemontese; e i popoli lo salutarono «primo guerriero d'Italia». Vittorio Amedeo II si gettò a capofitto nella guerra di Successione spagnuola; e, dopo aver visto i suoi Stati occupati e la capitale stessa assediata, ottenne dal trattato di Utrecht, oltre ad altre terre, la Sicilia, scambiata poi con la Sardegna, e la corona regale. Carlo Emanuele III prende decisa parte nella guerra, pur così remota, della Successione polacca; e poi in quella della Successione austriaca; e si trova non di rado nelle più aspre difficoltà e nei più tremendi sbaragli. Ma i trattati che vi posero fine, di Vienna e di Aquisgrana, gli arrotondarono gli Stati e glie li arricchirono di sempre nuovi paesi e città: Novara, Tortona, Voghera, Vigevano. E sì che il parteggiare della Casa di Savoia fu, per la necessità che non patisce legge, tutt'altro che sempre diritto e conseguente. Ma più assai le conferì sempre di utile, non solo, ma di reputazione, il volgersi, per la difesa della sua indipendenza e della sua dignità, magari contro i suoi alleati dell'ieri, che non il restarsi neutrale. Alla coalizione antifrancesa durante la Rivoluzione e l'Impero la Casa di Savoia aderisce risolutamente ed immutabilmente. Questa volta gli Stati di terraferma vanno perduti tutti quanti per lei e

durante un disastroso spazio di più che tre lustri. Ma il Congresso di Vienna le attribuisce, oltre ad essi, anche il Genovesato.

Venezia, dopo i fasti gloriosissimi di Lepanto, dopo la gesta veramente gloriosa del suo rimanere imperterrita al tempo del famoso Interdetto, si viene raccogliendo in sè stessa. Da tutte le guerre di successione essa è assente, ma tutti i relativi trattati che rifecero la carta d'Europa e fissarono i destini dei popoli, la ignorarono completamente. Però, con l'ingrandire altrui, la diminuiscono. Neutrale, e sempre più assente quindi in Italia e in Europa, essa è anche sempre più sola contro il Turco; il quale con le successive paci le viene strappando ad una ad una le colonie. Nel 1797 la sua neutralità scrupolosa la getta in preda all'Austria, e fa che perisca senza onore la più duratura fra le compagini politiche che sia stata al mondo, la grande Repubblica marinara dalle glorie undici volte secolari. D'onde cotesto fatale neutralismo? Da più cause. Dalla preoccupazione sempre più esclusiva, e certamente non ingiustificata dato il perpetuo pericolo turco, della propria potenza marinara a scapito della terrestre; dalla riluttanza insormontabile a costituirsi anch'essa, sull'esempio di tutti gli altri Stati, un esercito stanziato in luogo del mercenario; e poi da un desiderio infinito di potersi godere in quiete ed in letizia, dopo tanto armeggiare, le ricchezze accumulate e il raffinato tenore di vita; e cioè, dopo tutto, da quelle medesime cagioni, le quali, per poco che la Germania avesse ancora pazientato, le avrebbero dato in mano la grande erede di Venezia, l'Inghilterra.

Ma Torino, si dirà, vide in ogni secolo e quasi ad ogni incontro soldatesche straniere d'ogni nazione correre rovinosamente le sue vie. Venezia non fu profanata mai da piede di soldato straniero, prima che vi entrassero il 16 maggio 1797 i soldati di Francia e il 18 gennaio dell'anno successivo quelli d'Austria. È vero. Ma questi ultimi non ne furono allontanati stabilmente che allorché vi entrarono i soldati di quel Regno d'Italia, del quale era stato primo nucleo il Piemonte.

La parabola ognora ascendente delle fortune piemontesi nell'evo moderno fu il vero poema eroico dell'intervento; quella precipitante delle fortune venete la tragedia della neutralità.

VIII.

L'intervento italiano e la neutralità austriaca di fronte alla Russia.

L'eterno dilemma: - intervento o neutralità? - si aggravava, nella mente del Conte di Cavour, di una preoccupazione tremenda: l'Austria, la vera, la sola nemica, sarebbe intervenuta o sarebbe invece rimasta neutrale? Autorevoli scrittori d'ogni paese, il De Mazade in Francia, il Tivaroni da noi, ed altri ancora hanno di recente riconosciuto che tutto il gioco diplomatico del Conte di Cavour in quel frangente si appuntò in ultima analisi nella intuizione, che egli ebbe rapida e sicura, che l'Austria si sarebbe mantenuta, ad onta di tutte le contrarie apparenze, neutrale; onde l'intero suo sforzo si tese verso il fine di accrescere ancora gli svantaggi inevitabili della neutralità austriaca di tutti i possibili vantaggi dell'intervento piemontese. Al primo sentore del quale, un diplomatico germanico, che aveva capito anche lui il gioco, ebbe ad esclamare: ma questa è una pistolettata tirata agli orecchi dell'Austria!

I termini dell'aggrovigliato problema politico e diplomatico erano questi. Intanto l'Austria e il Piemonte si trovavano, di fronte alla Russia, in una posizione sotto ogni rispetto inversa. Quando nel 1848 le armi piemontesi mossero alla liberazione di Milano, lo Czar aveva minacciato il Piemonte, ritirati i suoi rappresentanti, dichiarato di considerare quella mossa una ostilità contro sè stesso; laddove nel 1849 le armate russe erano intervenute in Ungheria a soffocarvi la rivoluzione, salvando l'Austria dall'estrema rovina. Pieno diritto di inimicizia contro la Russia era adunque nel Piemonte; enorme debito di riconoscenza verso di lei invece nell'Austria. La posizione dei due Stati, nel loro rapporti con la Russia, era inoltre perfettamente inversa anche sotto un altro rispetto. Che questa si rafforzasse importava nella realtà tanto poco al piccolo Piemonte, e il pericolo di un predominio russo nel Mediterraneo, su cui Cavour insistette per opportunità nella discussione parlamentare (e da questo furono fuorviati anche di recente scrittori superficiali per imputare all'Italia un preteso abbandono dell'insegnamento di lui), era così ipotetico e poco saldo nella stessa mente del grande Statista, che questi non esitò nel 1857 a concedere alla Russia una stazione navale appunto nel Mediterraneo, a Villafranca, sfidando le proteste e le ire inglesi. L'Austria non avrebbe potuto per contro aiutare la Russia, senza pregiudizio grave dei suoi interessi orientali e specie balcanici.

E allora le ipotesi erano tre.

O l'Austria ascoltava la voce della gratitudine, e si schierava dalla parte della Russia. E allora la guerra si sarebbe portata immediatamente sul Ticino, anticipando il sogno di Cavour e di Vittorio Emanuele, il quale scriveva al Lamarmora: «La guerra durerà in Crimea tutto quest'anno, e l'anno prossimo si farà ove noi l'abbiamo già fatta». E sarebbe stato tanto di guadagnato.

O l'Austria ascoltava invece la voce dell'interesse e si metteva con le Potenze occidentali contro la Russia: tremenda ipotesi per il Piemonte, che avrebbe perduto senza speranza tutti i suoi aiuti in Europa. Era sicuro intanto, che le Potenze occidentali avrebbero dovuto per prima cosa garantire all'Austria le spalle, e cioè l'integrità dei suoi domini d'Italia; era quindi la catastrofe inevitabile di tutti i nostri disegni d'indipendenza nazionale! E allora al Piemonte non rimaneva che cacciarsi subito subito anche lui dalla parte degli Alleati e prevenire possibilmente l'Austria, togliendole almeno, se così possiamo dire, il monopolio della loro riconoscenza e del loro appoggio.

Oppure, infine, l'Austria, combattuta fra sentimento e utile, sarebbe rimasta, come poi di fatto rimase, in una neutralità equivoca, e, grazie al suo esitare e al suo negoziare con gli Alleati, fondamentalmente dannosa alla Russia.

ra la previsione di Cavour. In questo caso il Piemonte, intervenendo al fianco delle Potenze occidentali, non solo si sarebbe assicurato, diremo ancora, in confronto dell'Austria, il monopolio della loro riconoscenza e del loro appoggio; ma non avrebbe neppure perduto nulla, sempre in confronto dell'Austria, presso la Russia. Anzi avrebbe fatto, per riguardo a questa, un guadagno indiretto di inestimabile valore, e cioè avrebbe visto rompersi a tutto suo profitto la lega tradizionale fra il despotismo russo e il despotismo austriaco. Poichè il Conte di Cavour aveva perfettamente divinato - e qui fu il tratto di genio - quanto nella

realtà poi si avverò, e cioè che la Russia avrebbe perdonato molto più agevolmente all'offeso Piemonte la sua ostilità aperta che non all'Austria beneficata quella sua equivoca neutralità, di cui s'è detto, e che tutti i Russi d'allora in poi proclamarono la più insigne delle ingratitudini e si proposero di farle amaramente scontare.

Di questa sua recondita ma principale intenzione ci fornisce testimonianza esplicita e piena uno degli uomini più in grado e più in diritto di parlare nel nome del Conte di Cavour, il suo fidatissimo segretario particolare, Isacco Artom.

Il quale lasciò scritto: «La diplomazia fine e preveggente del Conte di Cavour, nell'aiutare la formidabile coalizione europea contro il colosso moscovita, aveva altresì un altro scopo, non palesato, ma ben più importante per i destini futuri d'Italia: quello di rompere la lega dell'Austria colla Russia che dal 1815 in poi aveva reso possibile lo spadroneggiare delle armi austriache nella Penisola. I documenti diplomatici segreti di quel periodo ne fanno fede».

Bisogna anche dire che Cavour, non appena si parlò poi di pace, si diede attorno perché non gli fallisse il calcolato effetto. Inviò subito istruzioni ai rappresentanti sardi perché si adoperassero ovunque e comunque ad amicarsi i Russi. E al Congresso di Parigi si avviò, siccome lo stesso Artom ci testimonia, con il deliberato proposito di guadagnarsi a ogni costo la Russia. L'ottusa boria del rappresentante austriaco Buol, e la perspicace amabilità del rappresentante russo Orloff, gli agevolarono mirabilmente il compito. Verso il vecchio diplomatico russo il giovane rappresentante del Piemonte spiegò subito tutte quelle arti di seduzione, nelle quali era maestro. Così che, pochi giorni dopo aperto il Congresso, il Russo gli ebbe a dire: «Je m'aperçois que nous n'étions ennemis qu'à demi: j'espère que nous serons entièrement amis». E difatti, a Congresso finito, erano tanto amici, che i plenipotenziarii russi non mancarono di magnificare al loro sovrano i preziosi servigi resi alla Russia dal diplomatico piemontese, che s'era adoperato con prudenza ed abilità incomparabili ad attutire l'ostilità inglese contro di essa. Un vistoso segno della nuova amicizia si ebbe quando l'11 maggio 1856 alla rivista delle truppe piemontesi reduci di Crimea, che fu tenuta nella piazza Castello di Torino, accanto al Conte di Cavour, che vi assisteva da un balcone del suo Ministero, si vide comparire un ignoto ufficiale forestiero e intrattenersi con lui in animato e cordiale colloquio. Era il Conte di Stackelberg, il nuovo ministro russo a Torino. E le parole, secondo che Cavour medesimo lasciò scritto, sarebbero state precisamente queste: «Nous n'avons pas d'intérêts opposés et nous avons les mêmes rancunes, deux grands motifs pour être bons amis». Queste parole segnano a meraviglia la direttiva seguita dal Piemonte nei suoi rapporti con la Russia finché visse Cavour.

Di cotesta sua politica, intesa a far della Russia, se non un martello per colpire l'Austria, quanto meno un'incudine contro cui schiacciarla, egli raccolse ben presto i frutti. Aspre e minacciose parole parlò a Vienna la Russia in favore del Piemonte nei conflitti diplomatici, che sorsero con l'Austria a cominciare dal 1857 e con cui Cavour aperse la strada alla guerra da lui voluta. Ed è poi noto a tutti che la imponente mobilitazione russa ai confini austriaci fu uno dei fattori più efficaci della prevalenza delle armi italo-francesi contro l'Austria nel 1859.

Studi recenti di un valoroso storico di Francia, il Roux, hanno mostrato all'evidenza da quale spirito di implacabile rancore contro l'Austria ingrata fosse ispirata la diplomazia russa di questo periodo. Da tali studi risulterebbe ancora che, se la Russia si compiacque vivamente della pace di Villafranca, perché essa voleva bensì indebolita ed umiliata l'Austria, ma non annientata, e perché inoltre non voleva dal Piemonte assorbite le dinastie italiane che le erano state sempre fide, come quella di Napoli, tuttavia non sarebbe rimasta forse inattiva fino all'ultimo, come dai più si è ritenuto, quando la Prussia avesse realmente compiuta quell'aggressione alla Francia che meditava.

Ma, checché sia di ciò, è di grande significazione per noi il fatto che i più autorevoli storici austriaci, il Friedjung ad esempio, riconoscano dal canto loro con uguale schiettezza, che la neutralità dell'Austria durante la guerra di Crimea fu la prima radice de' suoi disastri successivi; ed imputino al Buol, che allora ne dirigeva la politica, di aver fatto troppo assegnamento sulle forze dell'Impero austriaco, e di essersi quindi scioccamente illuso di poter poi, nel futuro congresso, esercitare un ufficio supremo di arbitro, mentre invece vi fu lo zimbello di tutti. Non per nulla il Principe Consorte aveva detto di quel paese: «L'Austria è spiacente a sè stessa, a Dio e al mondo, e ne ha ben donde, perché con la sua politica ambigua si è cacciata in una posizione che le fa ben poco onore». Ma il peggio si è che dell'errore dell'Austria, sempre secondo gli stessi storici austriaci, si prevalse subito Bismarck per preparare il formidabile colpo da lui portato nel 1866 all'egemonia austriaca in Germania, anzi, per garantirsi ancora le spalle dalla parte dell'Austria nel suo colpo alla Francia del 1870.

Fu adunque ancora una tragedia della neutralità questa dell'Austria, in contrapposto massimamente - come a ragione rilevò il Luzio - alla fortunata politica interventista del Conte di Cavour, la quale gettò le basi della vittoriosa guerra del 1859 e, in ultima analisi, anche degli acquisti territoriali nostri del 1866.

IX.

Alleanza non negoziata.

Tutte coteste sue intuizioni ed intenzioni, è molto facile immaginarlo, il Conte di Cavour non le poteva spiattellare al pubblico dalla tribuna parlamentare in quel febbraio agitato del 1855. Tant'è vero che nei suoi discorsi e alla Camera e al Senato i due punti che riguardano la Russia e l'Austria riuscirono i meno limpidi e i meno convincenti. Anzi, quanto egli disse rispetto alla prima ha potuto prestarsi a quelle interpretazioni e a quelle illazioni superficiali, di cui già si è toccato, e pare del resto ancora oggidì al Tivaroni «molto curioso». Per quanto lucida però fosse fin d'allora la sua antiveggenza degli effetti dell'alleanza, non meno straordinario fu il coraggio che gli occorre per stringerla nei termini, nei quali gli veniva imposta. Ed anche di ciò possiamo discorrere un poco, e non senza un qualche insegnamento per i nostri casi presenti.

É noto che tutte e tre le condizioni messe innanzi dal Governo piemontese per la sua adesione al trattato d'alleanza, e cioè: 1° che il rappresentante del Piemonte dovesse venire ammesso al Congresso della pace alla pari di quelli delle potenze di primo ordine, vale a dire

con voto non semplicemente consultivo ma deliberativo; 2° che finita la guerra si dovessero prendere in considerazione le cose d'Italia; 3° che le Potenze alleate si dovessero interporre presso l'Austria, onde togliesse il sequestro gravante su beni degli emigrati lombardi; nessuna fu accolta nè dalla Francia né dall'Inghilterra; le quali non volevano urtare l'Austria, anzi neppure darle semplicemente ombra.

Tale rifiuto determinò le dimissioni del Ministro degli esteri piemontese, generale Dabormida, al quale succedette il Conte di Cavour. Questi si decise, la notte dal 9 al 10 di gennaio 1855, a sottoscrivere il trattato, puramente e semplicemente, e cioè senza condizioni di sorta. È certo che a questo lo incuorò un colloquio avuto col Re in quella notte; poichè il Re, si pretende, parlando col rappresentante di Francia, aveva di già dichiarato senza ambagi che egli intendeva di partecipare alla guerra senza condizioni; e avrebbe soggiunto: «lo le trovo stupide; se noi ci alleiamo prontamente e francamente, guadagneremo ben di più». È pure certo che Cavour si sentì spronato a concludere dalla necessità di prevenire a qualunque costo e senza perdere più un minuto l'Austria. Questa, invero, aveva stipulato con le Potenze occidentali il 2 dicembre del 1854 un suo misterioso e singolare trattato di semi-alleanza, preparatorio di un eventuale intervento armato. Secondo il trattato, ove la pace non si fosse ristabilita entro quello stesso anno, si sarebbero presi ulteriori accordi per conseguire i fini della alleanza. È bensì vero che l'Austria aveva poi lasciato scadere il termine senza più far altro; ma essa avrebbe potuto pur sempre ricredersi e decidersi per l'intervento da un giorno all'altro, con tutte quelle conseguenze irreparabili anzi addirittura mortali per il Piemonte, che si sono viste.

Cavour non esagerava quindi, scrivendo il 10 gennaio ad un intimo suo: «Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda». E che fosse davvero così è più che a sufficienza provato dal fatto, che quando la guerra ebbe a finire assai più presto che Cavour non si aspettasse, e a lui toccò di andare a Parigi a rappresentare il Piemonte, egli si mosse, piena l'anima di tremore e di disperazione. E il 16 febbraio 1856 scriveva al Villamarina queste gravi parole: «È possibile anzi probabile che la presente missione sia l'ultimo atto della mia vita politica». Il Chiala, che non conosceva ancora la testimonianza a nostro avviso così decisiva dell'Artom più sopra riferita, si è sforzato, in un libro del resto fondamentale su questo punto, di provare che si deve molto più al coraggio del Conte di Cavour che non alla sua antiveggenza la risoluzione arditissima. Il Tivaroni, per contro, si ride un po' della pretesa responsabilità tremenda, che il Conte di Cavour diceva di essersi assunta; e della adesione al trattato d'alleanza è più propenso a fare un merito al felice intuito di lui che non al suo ardire.

La verità è ancora una volta nel mezzo. Ognuno ha potuto vedere oramai che aveva torto il Chiala affermando troppo recisamente, che Cavour "non lesse nel futuro meglio di quello che vedevano tutti gli altri". Ma ha torto anche il Tivaroni, esagerando nel senso opposto. Se, invero, la benevolenza di Napoleone III non avesse assicurato al plenipotenziario sardo, prima ancora ch'egli arrivasse a Parigi, l'accesso e la voce nel Congresso; se l'abilità di Cavour, ma anche la sua fortuna, non gli avessero consentito di giovare per mettere sul tappeto la questione italiana; che cosa avrebbe potuto egli dire poi al Piemonte, tornando di colà con le mani vuote? Che cosa, tanto per cominciare, al Parlamento?

Certo qui non gli sarebbe neppure ora mancato il fervido assenso e il generoso aiuto di coloro, che vi avevano parlato in favore dell'alleanza non meno nobilmente ed abilmente di lui del Farini, del Torelli, del Durando, del Correnti e di altri ancora nella Camera; dei due d'Azeglio, del Collegno e di altri ancora nel Senato. Il loro dire aveva toccato l'estremo culmine dell'ideale con la commossa perorazione di un militare, il Durando, la quale non può non suonare ancor oggi di sollievo ai nostri orecchi, infastiditi da tanto vaneggiare di *Realpolitik*: - «Non fu praticando esclusivamente la politica permanente, la politica obbiettiva (delle conquiste territoriali), che noi abbiamo dato maggior consistenza alla nostra nazione; ma fu appunto valendoci delle circostanze che si offerse per adoperare la politica transitoria, con le guerre anche di poesia. Fu con esse che noi abbiamo posto il fondamento della nostra influenza italiana».

Ma che rispondere a tutti coloro, ed erano pur essi numerosi e valentissimi, i quali, dopo aver presa un poco in burletta la poesia del generale Durando con l'opporgli «che ai nostri tempi il Conte Rosso e il Conte Verde sarebbero dei mal capitati e gli Orlandi e i Rinaldi non avrebbero ricovero che all'ospedale dei pazzi», si erano serrati ai panni del Conte di Cavour, da destra e da sinistra, chiedendogli inesorabilmente: quali le condizioni del negozio diplomatico, quali i concreti vantaggi tassativamente pattuiti?

Egli avrebbe potuto gridare ancora una volta la suprema ragione, con cui aveva chiuso di già il suo discorso dell'anno innanzi, e a cui il valore dimostrato dai soldati italiani in Crimea aveva dato nel frattempo una piena conferma:

«Ma come mai, mi si dirà, può questo trattato giovare all'Italia? Risponderò: nel solo modo che sia dato a noi, e forse a chiunque, di giovare all'Italia nelle attuali condizioni d'Europa.

L'esperienza degli anni scorsi e degli scorsi secoli ha dimostrato (l'ha dimostrato almeno a parer mio) quanto poco abbiano all'Italia giovato le congiure, le trame, le rivoluzioni ed i moti incomposti. Lungi dal giovarle, sono stati una delle massime calamità che abbiano afflitto questa bella parte d'Europa. E non solo, o signori, a cagione del gran numero delle disgrazie individuali che da questi fatti derivarono, non solo perché furono cagione e pretesto di maggiori rigori, ma specialmente perché queste continue congiure, queste rivoluzioni ripetute, questi moti incomposti ebbero per effetto di scemare la stima e, fino ad un certo punto, la simpatia che gli altri popoli dell'Europa per l'Italia nutrivano.

Ora, o signori, io credo che la principal condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia, quella che sovrasta a tutte le altre, si è di rialzare la sua riputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e governanti e governati, rendano giustizia alle sue qualità. E perciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente, per reggersi a libertà, che essa è in condizione di assumere le forme di governo le più perfette che si conoscano; secondariamente, che il suo valor militare è pari a quello degli avi suoi.

Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo il più luminoso all'Europa come gli Italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi a renderle un eguale, se non maggiore servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere

da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo, o signori, *che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti*».

Ma troppi orecchi si sono mostrati ancora oggidì sordi a parole, che non furono, dopo tutto, se non un eco di quelle grandissime di Cavour, o di quelle non meno generose degli uomini del suo partito; perché noi non comprendiamo benissimo che la sua sarebbe parsa una ben vana difesa ai sessantaquattro che alla Camera nell'appello nominale gli votarono contro, ed anche a parecchi di quei cento e uno, i quali, pur votandogli in favore, non lo avevano fatto che per deferenza e per disciplina. E ciò tanto più, che ora i dissidenti e i titubanti avrebbero potuto addurre le lungaggini esasperanti delle operazioni militari in Crimea, le sofferenze delle truppe, le numerose morti per malattia.

Fra quei cento e uno non spiacerà certo di sapere che furono Carlo e Raffaele Cadorna, lo zio e il padre di colui, che oggi ha la gloria di poter guidare le armi italiane nell'ultima guerra di liberazione e che a tale supremo ufficio era quindi come designato da un'antica e meritoria tradizione della sua casa.

E non senza significazione parimente potrà essere per noi il rilevare che fra coloro, i quali votarono contro, vi furono uomini degnissimi ma non certo di grande volo spirituale, come il Saracco e il Biancheri; vi fu Agostino Depretis, che non ha lasciato nella nostra storia precisamente la fama di aver saputo sospingere la politica italiana verso alte mete di radiosa idealità.

Forse più indulgente gli sarebbe stato alla fin fine il Paese, poichè molti degli umili lo avevano meglio compreso di alcuno dei grandi. Si racconta, tra l'altro, che a un milite della spedizione di Crimea il quale, in quella accasciante guerra di trincee, si lagnava di dover restare fino a mezza gamba nel fango, un animoso compagno rispondesse sorridendo: «Con questo fango si fa l'Italia». Anzi, poichè i militi erano, entrambi piemontesi, le parole precise sarebbero state queste: «*cun sta pauta s'fa l'Italia*».

X.

La concezione eroica della guerra del 1859.

L'Italiano che legga i volumi secondo e terzo della monumentale storia del secondo Impero di Pietro de la Gorge, ove sono narrati gli accordi di Plombières e la guerra del 1859, non può non riceverne un'impressione, voglio solo dire sconcertante. I due grandi fatti vi sono rappresentati non solamente come il capolavoro diplomatico del Conte di Cavour, ma quasi come un portento d'arte demoniaca. Si è condotti a raffigurarsi Cavour sotto le spoglie di un Mefistofele, che coi raggiri più sottili e con l'assenza più assoluta d'ogni scrupolo trascina passo passo alla perdizione quel novissimo Faust, che sarebbe stato Napoleone III. Per poco lo storico patto non vi è uguagliato al mitico patto di dannazione e i due sono chiamati senza tanti complimenti: «*les complices de Plombières*». Tant'è vero, che, essendo questa volta, contro ogni deferenza al mito, morto Mefistofele prima di Faust, lo storico francese non trovò di meglio che far passare di urgenza la parte del demone, sia pure con qualche

ritocco più in nero (il De la Gorge era un troppo fine artista per non sentirne la necessità assoluta), da Cavour a Bismarck.

Dobbiamo confessare che a formare questa concezione, ch'è del resto la dominante presso gli scrittori di Francia d'ogni partito, amici o nemici della causa napoleonica, abbiamo conferito anche noi Italiani con la nostra ammirazione troppo esclusivamente data all'abilità, all'accortezza, alla fertilità di espedienti del Conte di Cavour.

Ondè che molta gente si è ridotta così ad ammirarlo quasi unicamente come l'uomo destrissimo, che era riuscito, per il maggior vantaggio d'Italia e il minore sciupio di Italiani, a cacciare straniero con straniero, allo stesso modo che si dice che chiodo scaccia chiodo; come il furbacchione, che era riuscito a cavar fuori dal braciere austriaco la pingue castagna lombarda con la zampetta della Francia. Per poco si finiva con parlare anche noi, come i nostri vecchi novellatori, di un «bellissimo inganno».

É questo uno dei tanti effetti della intelligenza tutta quanta superficiale, della figurazione tutta quanta di maniera dell'anima di Cavour, le quali sono prevalse fino ad ora.

Abile, accorto, penetrante fin che volete. Senza troppi scrupoli? Al De la Gorge fece impressione questa frase di una lettera di Cavour dell'8 febbraio 1859, diretta al Buoncompagni: «Sono libero di mettere a repentaglio la salute dell'anima mia per salvare la patria». Mirabile riscontro! Già il Machiavelli aveva scritto il 16 aprile 1827 al Vettori:

«Amo la patria mia più dell'anima». Il vero si è che la passione politica non può mai, in uomini di tal fatta, non sublimarsi sempre fino all'eroismo. E se abilità, accortezza, penetrazione e fertilità di espedienti furono gli istrumenti dell'azione del Conte di Cavour, l'anima profonda fu, sotto l'apparente freddezza, una delle più calde, delle più entusiastiche, delle più eccessive tanto eccessiva, a volte, quanto quella di uno qualunque degli altri massimi artefici del nostro Risorgimento: Vittorio Emanuele, Garibaldi, Mazzini. Egli non appartenne certamente alla schiera di quegli uomini di Stato, i quali - in quella grande borsa dei valori umani ch'è la politica - non fanno altro gioco che al ribasso: il comodo gioco, che specula freddamente sui lati meno belli della nostra natura ed è il più adatto ad assicurare le maggioranze pletoriche, che Cavour non conobbe mai; no, egli si sforzò sempre di cavar fuori da ogni natura umana e di infiammare, di esaltare fino all'eroismo il meglio che vi fosse riposto.

Io voglio qui solo far vedere da quanta idealità, da quanta passione e da quante generose illusioni sia stato preceduto, accompagnato e concluso quel capolavoro della consumata arte diplomatica di lui, che fu la guerra del 1859.

Ecco fin dall'inizio due tratti, di incredibile esaltazione l'uno, di preveggenza portentosa l'altro. Il De la Rive, che lo conobbe a fondo e ne ebbe tutte le confidenze, lasciò scritto: «Durante il Congresso di Parigi egli ebbe un giorno di folle speranza, di prodigiosa illusione, egli credette la guerra immediata. Come dunque aveva potuto essere lo zimbello, di una simile allucinazione? Ho letto che in certi paesi l'aria è così diafana che gli oggetti più lontani sembrano vicinissimi agli sguardi ingannati dalla limpidezza dell'atmosfera; in tali paesi dal dolce clima, quando il viaggiatore dopo una penosa ascensione tra boschi e burroni arriva sopra una cima, vede all'improvviso la meta a cui tende disegnarsi innanzi ai suoi occhi così

nitida e distinta, che gli pare che pochi passi solamente ne lo separino ancora. Si rimette in cammino, e si accorge allora che la strada che lo condurrà alla meta è ancora lunga e penosa.

Ripensiamo Cavour, partente per Parigi tutto scoraggiato; e, una volta là, trovarvi invece tutto meglio disposto, di quanto non si fosse immaginato, e da allora in poi aprirsi la sua strada, guadagnare di favore, di considerazione e d'influenza, ben voluto dalla Russia, sicuro nel suo cuore dell'opinione pubblica inglese, bene accetto all'Imperatore Napoleone; e vedervi la figura dell'Italia levarsi tutta ad un tratto davanti al Congresso. Quel giorno, è vero, Cavour ebbe una illusione; ma non fu che una illusione ottica». Ma è poi lo stesso De la Rive che riferisce ancora, aver Cavour assicurato in quel tempo medesimo, e cioè nella primavera del 1856, a un amico: «*Dans trois ans nous aurons la guerre, la bonne*».

La bonne! e cioè la guerra eroica, la guerra veramente italiana, la guerra di liberazione definitiva dallo straniero e di rigenerazione nazionale, che era stato il sogno sublime della sua giovinezza e il proposito fermissimo della sua virilità.

Guerra eroica. In quel suo storico colloquio con Lord Clarendon, ch'ebbe luogo l'11 aprile del 1856 e che tante discussioni e commenti suscitò quando se ne conobbe la relazione scrittane il 12 da Cavour al Rattazzi, il Conte avrebbe detto all'Inglese su per giù questo. Con l'Austria non è più possibile al Piemonte se non o riconciliarsi sinceramente o far la guerra. Se voi volete la riconciliazione, bisogna ch'io consigli al Re, non appena tornato a Torino, di chiamare al Governo gli amici dell'Austria. Se ci consigliate invece la guerra, io vi dichiaro che «i miei amici ed io non temiamo punto di prepararci a una guerra terribile, a una guerra a morte, *the war to the knife*, la guerra fino al coltello». E tale egli la pensò sempre anche di poi, la sua guerra suprema. Onde il 23 di ottobre del 1858 scriveva alla nipote carissima, marchesa Alfieri Cavour: «La questione interna è ben avviata. Resta la questione europea. La Russia ci sermoneggia, la Prussia ci fa il broncio, l'Austria ci minaccia. Essa spedisce l'arciduca Alberto e Benedek, i vincitori di Mortara e di Novara, in Italia. Ciò è segno di sinistri propositi. Ma noi ci prepariamo a ben riceverli. Questa volta noi faremo una guerra alla Spagnuola. Noi faremo combattere perfino le donne». Che cosa significasse far la guerra alla Spagnuola, Cavour, il quale sapeva la storia, intendeva benissimo. Doveva cioè essere la nostra una di quelle sante ma tremende guerre di popolo, di quelle vere crociate contro lo straniero, quale la gente di Spagna aveva fatto nel 1808 contro Napoleone. Non altrimenti aveva parlato sempre il Mazzini!

Guerra italiana, poi, guerra eminentemente nazionale, ad onta che Cavour, edotto dagli errori e dai dolori del 1848 e del 1849, avesse compreso di non poterla almeno iniziare, con speranza di successo, senza un potente soccorso dal di fuori. Quanto più nel vero avrebbe colpito il famoso storico del secondo Impero, se avesse tenuto conto, nel disegnare la figura di Cavour e nel definirne gli intenti, di una fonte, francese essa pure, d'incomparabile valore, e cioè delle memorie del Conte d'Haussonville! Questi aveva vissuto anni di fraterna consuetudine con Cavour, mentre era addetto all'ambasciata di Francia in Torino, e fu sempre con lui nei più intimi rapporti. E quando, morto appena Cavour, si propose di spiegare ciò che si passava nel più profondo dell'animo di lui al momento della guerra, ebbe

a scrivere così: «Oltre alla sua fierezza di Piemontese il Conte di Cavour possedeva al più alto grado l'ambizione di Italiano. Più di chiunque sentiva che una nazione non si crea punto di fantasia per semplice ingrandimento territoriale o per la riunione di più stati prima disgiunti. Nessuno aveva più sovente (e più amaramente di lui deplorato la facilità con la quale l'Italia aveva, per l'addietro, lasciato che gli stranieri disponessero dei suoi destini.

Nulla più gli stava a cuore che di vederla infine porre essa stessa mano all'opera e pagar di persona e mondarsi d'antichi rimproveri purtroppo meritati. Il piccolo esercito piemontese era pronto, e avrebbe fatto certamente il suo dovere. Egli fremeva di vederlo all'opera. Bisogna, egli gridava spesso nel mese di marzo del 1859, che noi spariamo il primo colpo di cannone prima dell'esercito di Francia. Ma ciò non gli bastava ancora. Se la contesa si fosse decisa in campo chiuso, (grazie ai soli eserciti regolari della Francia e del piccolo Piemonte, era la quasi certezza che si sarebbe riportata una qualche strepitosa vittoria sopra l'Austria. Militarmente la causa sarebbe stata vinta; politicamente, secondo il Conte di Cavour, non ci sarebbe stato invece nulla di terminato anzi neppure di incominciato, perché l'Italia sarebbe rimasta pur sempre da farsi. È per questo che Cavour chiamava a Torino tutti gli uomini di buona volontà disposti a prendere le armi per la causa nazionale.... Egli credeva, forse sarebbe più giusto ancora dire che egli sperava, che la guerra sarebbe stata lunga: tale egli la voleva, perché quanto più durava e tanto più era possibile ch'essa diventasse guerra nazionale, ch'essa assumesse sempre più il carattere di una guerra veramente italiana».

Di qui, come lo stesso D'Haussonville non manca di rilevare, la stupefazione, la disperazione, la esasperazione senza confini di Cavour in cospetto alla improvvisa e intempestiva pace di Villafranca. Di qui il suo precipitarsi al campo, le parole poco riguardose al Re, che furono quali, secondo il Saffi, avrebbe potuto pronunciare Mazzini. E col Mazzini appunto s'incontrava di bel nuovo ora, al culmine della loro carriera mortale, come già un'altra volta nell'inizio.

Uguale invero il loro esaltato consiglio al Sovrano: dover egli rifiutare il dono, il pur così grande e mirifico dono della Lombardia, e seguitare la guerra da solo, chiamando a raccolta tutte le forze d'Italia; dover egli ricordare soltanto la tradizione eroica e occorrendo disperata della sua Casa. Di qui la richiesta affannosa di Cavour al d'Azeglio, se a Bologna ancora si combatteva, perché egli avrebbe voluto andarvi "a farsi uccidere per la difesa della Indipendenza italiana". E non era questa la prima volta che il pensiero della morte lo affascinava nella immane partita, che egli stesso aveva designata una questione di vita o di morte. È noto invero che, già il 19 aprile 1859, la notizia che Napoleone intendeva abbandonare la comune impresa lo aveva spinto ad apparecchi di morte.

Quale egli apparisse nel tragico istante del suo storico colloquio col Re ci ha descritto in maniera che più impressionante non potrebbe essere Carlo Arrivabene, in una corrispondenza al *Daily News*: «La sua esasperazione faceva pietà in tutti gli astanti. Il suo volto era rosso come una bragia, e il suo portamento, così semplice e naturale per l'ordinario, tradiva coi gesti violenti a cui egli si abbandonava, l'indignazione che gli toglieva ogni dominio su sé stesso.... Egli toglievasi ad ogni tratto il cappello dal capo col moto convulso di un uomo la cui irritazione è al colmo.... Io non dimenticherò giammai quella

scena straziante. Addossato alla muraglia di una meschina farmacia, Cavour scambiava vivaci parole col conte Nigra, ministro della Real Casa e col suo segretario. Esclamazioni di sdegno prorompevano a scatto dalle sue labbra frementi, e lampi di collera passavano ad ogni tratto sul suo volto abbronzato dal sole. Spettacolo singolare e terribile!».

Quale il suo più recondito sentimento dopo che, dimessosi, si avviava verso la Svizzera per il lago Maggiore, ci svela, più profondamente di qualunque documento, fin qui conosciuto, questo brano di una lettera inedita da lui scritta alla donna, che aveva allora il suo amore:

«Mi ritrovo sul lago, sfinito e sfiduciato. Non più sorretto dalla speranza di riuscire ad impresa più gloriosa e più nobile di quante siensi tentate mai, non più eccitato dalla lotta e dalla necessità di vincere; sento un tale spossamento che mi rende avvertito essere pur troppo per me cominciata la vecchiaia; vecchiaia prematura, cagionata da dolori morali d'impareggiabile amarezza».

XI.

La trama non tessuta.

Il De la Rive, che lo ospitò in Svizzera, così ce lo descrive: «Il suo umor naturale tornò di galoppo, e, con esso, arrivarono l'oblio di un passato inutile a contemplare, le nuove speranze, i nuovi disegni, una nuova politica, un altro piano di campagna. La fibra era troppo elastica per rimanere lungamente compressa, anche sotto il colpo terribile che avrebbe schiacciato una natura meno forte, spezzata una natura meno flessibile. Non dirò già che Cavour si sia rialzato, poiché non era mai stato abbattuto, ma egli si riprese della sua irritazione, dei suoi sterili sogni, dei suoi inutili rimpianti. Prestissimo, una settimana appena dopo il suo arrivo, egli aveva ritrovata la calma ordinaria di quel suo giudizio che nessun rancore riusciva a fuorviare, la lucidità abituale di quella vista che veruna immagine retrospettiva riusciva a ottenebrare. - Non è punto addietro, egli ci diceva, che bisogna guardare, ma avanti. Noi abbiamo seguita una via essa è tagliata; ebbene, noi ne seguiremo un'altra. Noi metteremo venti anni a fare ciò che avrebbe potuto esser compiuto in qualche mese».

Due anni soli di vita gli doveva concedere ancora il destino, tremendamente crudele all'Italia! Ma quanto nuovo cammino in quei due anni!

Quando la morte lo colse, di non ancora cinquantun anno, il 6 di giugno del 1861, Roma e Venezia ancora non erano state ricongiunte alla Patria italiana e con esse le città e le terre, oggi tuttavia irredente. Anche a queste il Conte di Cavour aveva rivolta la mente fin da quando, lo vedemmo, nel 1849 formava l'eroico disegno di fare un giorno sventolare la bandiera italiana sulle alpi della Stiria.

Se non che al compimento del magnifico disegno il grande Tessitore, come tanto felicemente fu chiamato, aveva oramai, nella maturità della sua esperienza del governo e della vita, posto una duplice misura: di modo e di tempo.

La sua linea direttiva nell'opera di riscatto delle terre italiane era difatti tracciata, una volta per sempre nella maniera più precisa, dalla sua fede incrollabile nel principio di nazionalità: fede così onesta e così salda, che lo faceva prorompere in piena Camera in queste fiere

parole: «Tale è la nostra convinzione, o signori, che, se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una minima violazione del principio di nazionalità, noi li respingeremmo senza esitare».

Di qui la conseguenza: quanto risoluta, e occorrendo, violenta fu l'azione rivendicatrice del Conte per le regioni, ove di tal principio non poteva farsi questione, altrettanto invece essa fu circospetta e riguardosa quanto alle altre. Alla liberazione di Roma e di Venezia non poteva consentire ritardi o riguardi. Ma quanto a Trento e più ancora a Trieste, all'Istria ed alla Dalmazia, la complessità del problema etnico e nazionale, geografico e politico, non sfuggì certamente al Conte di Cavour e gli si impose. Così che una doppia preoccupazione emerge da tutti i suoi progetti in questo argomento: da una parte il timore, ma dall'altra insieme il rispetto per tutte le nazionalità molteplici, con le quali la nostra vi si trova a contatto.

Il suo concetto a questo riguardo non potrebbe scaturire più luminoso che dal seguente episodio. Nel 1860 regio commissario nelle Marche era Lorenzo Valerio, il focoso antico avversario politico del Conte di Cavour. Nel riconfermare al Lloyd austriaco i privilegi, di cui esso godeva in Ancona, il Valerio aveva avuto il coraggio di asserire, nel proemio del suo decreto, che ciò egli faceva perché tale società non apparteneva punto alla nazione, di cui portava il nome, e, perché, del resto, esso faceva capo a una città italiana, Trieste. Piovvero immediatamente a Torino, non però dall'Austria, ma dalla Confederazione germanica, nel cui circuito geografico Trieste era allora compresa, le recriminazioni più acerbe, rivendicanti a Trieste il carattere di *ville allemande*. E Cavour si vide costretto a piegar la testa e a scrivere, il 28 dicembre 1860, una lettera al Valerio, ove è questa frase, di cui sarebbe vero peccato di tralasciare anche sola una virgola:

«Debbo pure pregare la S. V. Ill. di evitare ogni espressione dalla quale possa risultare che il nuovo Regno italiano aspira a conquistare non solo il Veneto ma altresì Trieste coll'Istria e la Dalmazia. Io non ignoro che nelle città lungo la costa v'hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono tutti di razza slava: e sarebbe inimicarsi gratuitamente i Croati, i Serbi, i Magiari e tutte le popolazioni germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo. Ogni frase avventata in questo senso è un'arma terribile nelle mani dei nostri nemici, che ne approfittano per tentare d'inimicarci l'Inghilterra stessa, la quale vedrebbe essa pure di mal occhio che l'Adriatico ridivenisse, com'era ai tempi della Repubblica veneta, un lago italiano. Questi pochi cenni basteranno, io credo, a porla in avvertenza di ciò. Per ora è d'uopo limitarsi a munir bene Ancona: *ciò sarà scala a splendidi progressi in un avvenire che i nostri nepoti non troveranno troppo remoto*».

Altro il modo adunque, ed altro parimente il tempo segnato alle diverse rivendicazioni. Ma il pensiero e l'ansia del duplice compito, così del più prossimo come del più lontano, gli erano fitti nella grande anima eroica nell'ora suprema che questa stava per abbandonare il misero corpo affranto dall'immense opera compiuta.

I suoi famigliari più intimi e i suoi collaboratori più fidati, Michelangelo Castelli, Ruggero di Salmour, Isacco Artom, Costantino Nigra, coloro insomma, che furono intorno al suo letto di

morte durante i giorni della sua breve, fulminea malattia, e, della sua lunga, tormentosa agonia, concordi ci attestano, siccome nella sua onesta prosa persuasiva ebbe a scrivere il Castelli, che «egli morì col nome d'Italia sulle labbra, miracolo della potenza di un'idea, di una passione che eransi in lui incarnate, trasfuse nella sua anima, e che sino all'ultimo momento lottarono materialmente colla morte».

Più preciso e pittoresco il Nigra ricorda che - tentando egli di distogliere l'infermo da quegli angosciosi pensieri dell'opera non ancora compiuta - Cavour gli rispose in piemontese: «*I' ài ancôra dôe cose da fè, Venessia e Rôma. 'L rest a lô faran peui lôr*».

Ed ecco, a rincalzo, la testimonianza anche più particolareggiata e commovente della nipote prediletta del Conte, della marchesa Giuseppina Alfieri Cavour, la quale del grande zio agonizzante trascrisse per noi e per la storia queste sacre parole supreme: «Garibaldi è un galantuomo: io non gli voglio alcun male. Egli vuole andare a Roma ed a Venezia; e anch'io: nessuno ne ha più fretta di noi. Quanto all'Istria e al Tirolo, è un'altra cosa. Sarà il lavoro di un'altra generazione. Noi abbiamo fatto abbastanza, noi altri: abbiamo fatto l'Italia, sì l'Italia e la cosa va».

Come ha l'Italia inteso il sublime insegnamento del Conte di Cavour e come assolto il grande compito, ch'egli le assegnava?

Si è attribuito al Principe di Bismarck, non saprei con quanto fondamento, un detto formidabile a nostro riguardo. A far l'Italia sarebbero stati tre grandi S, e cioè Solferino, Sadowa, Sedan. Con che egli voleva evidentemente dire che la Lombardia la dovemmo a una vittoria francese, il Veneto a una vittoria prussiana, Roma non sappiamo bene se a una vittoria germanica o a una sconfitta, francese. Anche se non autentico, il detto rispecchia per altro il pensiero del più degli stranieri a nostro riguardo, ed anche degli amici. Non scriveva forse il Renan, con la più candida aria di fare semplicemente un rilievo scientifico, che la formazione della nazione italiana presentava questa singolare differenza da quella di ogni altra, ch'essa era avvenuta grazie non alle vittorie dell'Italia ma alle sue sconfitte? «*Chaque défaite avançalt les affaires de l'Italie*». Il qual pensiero il De Lanessan ha creduto di rilevare ancora lo scorso anno in un libro di larghissima diffusione. Ma, per tornare al nostro argomento, non v'è forse tra i sarcastici rimproveri, che il De la Gorge muoveva a Cavour, anche questo, che, nel nome dei ventotto piemontesi uccisi in Crimea, il Ministro italiano trovava naturale che i maggiori vantaggi della guerra fossero attribuiti al suo paese? Se nessun altro bene la guerra presente avesse a recarci, questo certamente, di natura morale sì, ma di inestimabile pregio, essa ci ha di già assicurato, che noi possiamo oramai guardare diritto e fermo in cotesti giudizi stranieri, senza che uno struggimento di vergogna ci faccia torcere il viso, senza che una vampata di sdegno ci oscuri la vista. E possiamo scorgervi quella parte di vero, che purtroppo in essi ci fu. Poichè, se noi pensiamo ai caduti francesi di Magenta e Solferino, tanto più numerosi che non gli italiani; se pensiamo che la Sicilia ci costò cento e sessanta uomini; se pensiamo alle poche centinaia di caduti a Custoza, di naufragati a Lissa, che ci fruttarono, pur nella sconfitta, Venezia; se consideriamo che Roma l'abbiamo avuta con un sacrificio di vite minore di quanto non importi l'avanzata di pochi metri su quel dannatissimo Carso; se pensiamo, insomma, alle

cinque o sei migliaia di uomini al massimo, che dal 1815 al 1870, tra cospirazioni e battaglie, battaglie di truppe regolari o di irregolari, caddero per la indipendenza e l'unità della patria (nella sola giornata di Gravelotte un buon terzo più di Tedeschi lasciò la vita), noi dobbiamo pure convenire che l'indipendenza e l'unità della patria le abbiamo avute troppo più per favore di fortuna (lo stellone d'Italia!) che non per solo, che non per vero merito nostro. Certo, cotesto criterio crudamente quantitativo e materiale non è il solo che conti ben lo sappiamo!

Ed è invece da considerare ancora l'immane somma di indomabile energia, di illimitato sacrificio, di indicibile sofferenza spirituale e morale, a cui - per merito di una eletta d'uomini, forse superiori a quanti furono da noi nei secoli addietro e forse non più uguagliabili - noi dovemmo la nostra liberazione e il nostro risorgimento. Ma non meno certo è però che liberazione e rinnovamento non si sono compiuti grazie a quello sforzo eroico e universale, grazie a quel meritorio sacrificio di tutto quanto un popolo, sacrificio purificatore e santificatore, che Cavour, che tutti gli altri artefici massimi delle nostre fortune avevano stimato e necessario e giusto e salutare che fosse.

Ora, nulla nella natura resiste che non abbia cause e fattori proporzionati. Nessuna grande conquista permane nella storia e si assoda, per cui non siasi pagato il giusto costo; che è costo di proporzionato martirio, che è costo - non ferisca la triste, la dura parola - proporzionato di sangue! Intanto, la facilità, con cui l'indipendenza nazionale e l'unità furono ottenute, ha fatto sì che i nostri nemici non le rispettarono mai perchè non le considerarono conquistate di buona guerra; ed abbiano quindi covato sempre nel seno il proposito perverso di disfarle alla prima opportunità. Ma gli amici stessi hanno avuto sempre l'aria di ammiccare, quasi a dirci: che abili, che furbi, che fortunati siete stati voi! Ora passare unicamente per tali non è decoroso e neppure, alla fin fine, vantaggioso nè per gli individui nè per le nazioni. Ma il peggio si fu che quell'indipendenza e quell'unità non le abbiamo rispettate convenientemente neppure noi, perchè non si rispetta ciò che si ebbe a troppo buon mercato.

Ora non più! La forza indomita di quei nostri giovani d'ogni classe sociale e d'ogni regione d'Italia, che da un anno contrastano virilmente al nemico secolare, dall'Alpi all'Adriatico, l'innaturale, l'ingiusto, l'insidioso - ma che dico insidioso! -, lo strozzatoio confine, assolvendo con martirio inenarrabile il compito sublime, che Cavour segnava alle generazioni venture, ha sanato compiutamente tutte le nostre manchevolezze, ha redento per sempre tutte le nostre colpe. Ricordate il semplice detto commovente del soldato piemontese nelle trincee di Crimea. Anche ora il vischioso fango sanguigno delle trincee del Carso, fatto più cupo dal sangue di tanti giovani eroi, è come cemento miracoloso, che renderà per i secoli il nostro edificio nazionale, troppo rapidamente e troppo agevolmente costruito, un blocco di granitica solidità. L'Italia, che il Conte di Cavour aveva sognata, che aveva voluta, che aveva vaticinata sul suo letto di morte, quell'Italia nasce solamente ora.

Ultima revisione: 22 luglio 2000 - Revisione: Roberta ed Enzo Avite

L'utilizzo dei testi a scopo di editoria commerciale (cartacea e/o elettronica) dev'essere autorizzato per iscritto da:

Associazione Amici della Fondazione Cavour - Piazza Visconti Venosta, 3 - 10026 Santena (TO) - ITALIA